

ELENCO VINCITORI ANNO 2019



Premio



Enrico De Stefani

14^a edizione • 2019

BUIO DALLA LUCE
IL BIANCO CONTRO IL NERO
E NON POSSO PIÙ PARLARE
SI STROZZANO IN GOLA, LE PAROLE
IL BIANCO CONTRO IL NERO
NON CI SARÀ MAI FINE!

Furios

Buio dalla luce

CONCORSO RISERVATO A TUTTI GLI ISCRITTI DELLE SCUOLE SUPERIORI.

Potranno essere presentati:
- elaborati letterari e poetici anche in lingua straniera;
- brevi scritti in forma di monologo o soliloquio della durata massima di tre minuti;
- elaborati fotografici e disegni
- elaborati audiovisivi (canzoni, brani musicali, cortometraggi, anche in forma multimediale) che abbiano come tema **"BUIO DALLA LUCE"**
Gli elaborati in formato digitale, dovranno essere inviati all'indirizzo e-mail info@enicodestefani.com
Gli elaborati dovranno pervenire entro il 20 Marzo 2019, la premiazione avverrà entro il mese di Aprile 2019.

Premi offerti dalla BCC

Banca di Credito Cooperativo di Roma
1° premio 200 € in buono acquisto
2° premio 150 € in buono acquisto
3° premio 100 € in buono acquisto
4° premio 50 € in buono acquisto

Premio speciale Federico Grella
2 buoni acquisto da da 100 €

Premio Associazione Enrico De Stefani
1 buono acquisto da da 100 €

Premio Sandro De Stefani
1 buono acquisto da da 150 €

1° Premio assoluto Concorso Enrico De Stefani
1 buono acquisto da da 200 €

n.4 Borse di studio offerte dalla FITA Lazio

Attestato di riconoscimento dell'AGISCUOLA



Il Teatro Faranume di Ostia metterà inoltre a disposizione n° 4 + 4 abbonamenti teatrali per la stagione 2019/2020.



Sommario

ABBONAMENTI TEATRO FARA NUME.....	3
PREMI FITA.....	4
PREMI SCRITTURA CREATIVA.....	19
PREMI AGIS SCUOLA.....	29
PREMI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO.....	32
PREMI FEDERICO GRELLA.....	50
PREMI ASSOCIAZIONE.....	65

ABBONAMENTI TEATRO FARA NUME

ELISA ATTILI		UGO FOSCOLO
SERENA PASSARELLA	2 G	LABRIOLA
ELENA AROMATARIO	2 G	LABRIOLA
MELANIA BALISTRERI	3 C	ANCO MARZIO
SILVIA MORICHETTI	3 I	DEMOCRITO
ALESSIA CORIA	3 I	DEMOCRITO
MICHELANGELO ROSI	2L	DEMOCRITO
MADELEINE CUTOLO	2L	DEMOCRITO
HELENA PETRELLA	2L	DEMOCRITO
GIULIA PASSALACQUA	2L	DEMOCRITO
BEATRICE PIVA	2L	DEMOCRITO
ELISA ROSSI	2L	DEMOCRITO
CATERINA ZECCHINI	2L	DEMOCRITO
LEONARDO MARZANO	2L	DEMOCRITO
LORENZA AMITRANO	2L	DEMOCRITO
SOFIA MAGHINI	4 L	DEMOCRITO

PREMI FITA

BELLANTONI LORENZO ANCO MARZIO 4 F

LUCE

Ti prego, mamma, chiudi i miei occhi
E abbracciarmi, nascondi tra i seni le mie lacrime.

Fa così freddo, qui fuori,
c'è troppa luce, qui fuori.

Perché mi fai questo, mamma?

Stavo così bene, con te...

nulla poteva ferirmi

poiché nulla era, se non il buio

ed il tepore nel tuo ventre

ed i suoni ovattati... confusi.

Allora sono nato... Sono vivo, ora.

E' questa la luce?

Ma qual è la differenza?

Così accecante che non vedo nulla,

eppure gli occhi fanno così male

ed i suoni sia fanno prima chiari

poi tanti, l'un sull'altro, assordanti.

Ti prego, mamma, torna.

Non voglio stare qui, non voglio.

Mai avevo sentito

Questo gelido tocco strisciarmi addosso
Eppure è come se ne avessi sempre avuto bisogno;

E tra ogni boccata piena di nulla,
come il sogno d'un tuo pasto,
sento il corpo sussultare
ed il petto stringersi in un'orribile morsa.

Ti prego mamma, aiutami,
non sono pronto per tutto questo.

Sono troppo giovane per vivere.

Buio e Luce

Tutto è buio, nessuna luce, nessuna voce.

Sono sola, e tutto quello che percepisco è il buio. Un buio completo, totale, compatto, soffocante, che pervade l'animo, la mente, il corpo, tutto.

Comincio a correre.

Questa strada sembra infinita.

Continuo a correre.

Non vedo niente. Inciampo.

Mi rialzo.

Continuo a correre.

Il respiro mi manca, le gambe tremano, sento un gelo attanagliarmi le viscere.

Continuo a correre.

Sono sempre più stanca, vorrei fermarmi. Fermatemi vi prego.

Non riesco a fermarmi,

continuo a correre.

Il buio diventa ancora più fitto, più tetro e mi terrorizza.

Poi una luce.

Soffusa, timida, quasi impercettibile.

Si avvicina, e comincia a prendere forma.

Mi prendi la mano, mi asciughi le lacrime e cominci a correre insieme a me.

Torna il buio, e tutto il mio terrore, ma ho nuova forza.

Continuo a correre, stavolta con te.

Vorrei poterti dire che sto bene, che non ho paura, vorrei rassicurarti.

Sappiamo entrambi che non è possibile.

Semplicemente corriamo: spaventati, ma non più soli.

IV Ginnasio Liceo Classico M.T. Varrone di Rieti

A volte la vita degli uomini cambia senza un motivo apparente, senza una ragione valida. E così la luce lascia il posto al buio assoluto, il buco nero che divora una stella.....

Il diario di Miriam

Berlino, 7 Settembre 1932

Caro diario

quando oggi i miei mi hanno detto che avevano un regalo per me ero davvero curiosa, ho aperto frettolosamente il pacco e tra le mie mani c'era un diario. All'inizio ero scettica poi però mi sono detta: "Quale modo migliore di iniziare la mia carriera di giornalista se non partendo da me? E così eccomi qui a riempire le tue pagine bianche, ho tante cose da raccontarti.

Mi chiamo Miriam ed ho 13 anni. Abito a Berlino, in una graziosa villa in periferia. Sai credo di essere fortunata, ho una camera da letto bellissima, piena di bambole, una scrivania di legno pregiato e una libreria con ogni sorta di libri. Non ho un letto normale ma a una piazza e mezza, con tanti cuscini morbidi, così è più facile e più comodo fare sogni meravigliosi. Sono figlia unica e non nego che avrei voluto dei fratelli, anzi delle sorelle ma non mi sento sola perché ho molti amici. Mio padre è proprietario di un bazar al centro di Francoforte, sai vi puoi trovare di tutto: chiodi, fiammiferi, legna per il camino, stoffe colorate e perfino le caramelle più buone ... Mia madre non lavora, spesso aiuta mio padre al negozio e per il resto si dedica alla casa ma soprattutto a me. Frequento una scuola vicino a casa, sono molto brava sai, soprattutto in tedesco. La mia insegnante mi dice sempre che ho tutte le carte in regola per scrivere presto un libro tutto mio. Polette e Lene sono le mie migliori amiche, Polette è ebrea come me e così non solo ci incontriamo in classe ma anche la domenica in sinagoga. Domani siamo state invitate al compleanno di Anne. Non

vedo l'ora di andare. Ancora non so cosa indosserò, ci sono tutti i compagni di scuola, ha organizzato dei giochi e un ballo. Sono emozionata...

Ora ti devo lasciare, la mamma mi ha chiesto se l'aiuto a preparare le mele cosparse di zucchero e cannella e il riso alle uvette per la festa di Chanukkà.

Berlino, 05 Dicembre 1932

Caro diario,

oggi i miei sono strani e appena mi vedono cambiano discorso.

Ma io mi sono nascosta dietro la porta della cucina e ho sentito che papà diceva a mamma che Hindenburg ha nominato Adolf Hitler cancelliere e quindi che la Germania finirà presto di essere uno stato democratico e che gli ebrei cominceranno ad avere vita difficile.

Credi che mi debba preoccupare? Non lo so.

Ora vado, Lene mi ha invitata insieme a Polette a casa sua per la merenda. Non vedo l'ora sai, la mamma è una cuoca bravissima e noi ci mettiamo in camera sua a chiacchierare e sicuramente alla fine sui ragazzi. Credo mi faccia il filo sai, ma stai tranquilla io per il momento devo pensare solo alla scuola.

Berlino, 21 Marzo 1933

Caro diario,

oggi è successo un episodio strano. Mamma aveva accompagnato me e Polette alla lezione di danza. C'erano due SA alla porta che non ci hanno permesso di entrare. Lene era già negli spogliatoi, ci ha viste, ma non ha detto nulla...anzi ha quasi fatto finta di non conoscerci...non capisco proprio.

E poi, come se non bastasse, tornate a casa abbiamo trovato papà con il viso pestato a sangue. Ci ha detto che le SA e le SS hanno cominciato a distruggere tutti i negozi degli ebrei. Oggi per la prima volta ho visto mio padre piangere.

A scuola Lene ha chiesto di essere spostata di banco, e non vuole più stare neanche vicino a Polette; domani sarà il suo compleanno ma non ci ha invitate. Perché? Lei è la mia migliore amica, abbiamo sempre trascorso insieme i nostri compleanni come sorelle. Non la riconosco più. Per fortuna c'è Polette.

Berlino, 7 Maggio 1933

Caro diario,

a scuola va malissimo, il nuovo insegnante di tedesco non difende mai noi ragazzi ebrei. Ci definisce ogni giorno parassiti che sfruttano il popolo tedesco, che si arricchiscono con l'usura e che usano ogni tattica per contaminare il sangue nobile dei tedeschi. Vuoi saperne ancora di più? Ci ha chiamati SOTTOPRODOTTI DELL'UMANITA'. I ragazzi della classe non ci rivolgono la parola, Lene ormai ha nuove amiche, si è fidanzata con Rudy, che è pronto ad indossare la divisa e a combattere per la Germania di Hitler.

Berlino, 7 Luglio 1933

Mio padre ora non ha più un lavoro, è molto depresso, piange e anche se quando mi vede fa finta di niente, capisco che ha paura.

Quest'anno resteremo a Berlino e non andremo a Francoforte a trovare i nonni. Non credo che a settembre tornerò a scuola. Polette si è trasferita in Svizzera, da alcuni suoi parenti. Mi manca e mi sento molto sola.....

Berlino, 20 Dicembre 1933

Caro diario,

un altro Natale si sta avvicinando e nulla è più come prima. Della ragazza felice e spensierata dello scorso anno non è rimasta che la cenere. Mi sembra impossibile. Eppure il paesaggio sembra lo stesso, imbiancato e freddo, come la mia anima. Quest'anno non ci tireremo più le palle di neve e non costruiremo pupazzi di neve ridendo allegramente e poi correndo a casa a bere una cioccolata calda. Ci ho messo un po', ma ora finalmente ho capito. Ho capito che l'uomo è davvero un essere strano. Sai, qui non si tratta più di una banalità, ormai si entra dentro le vite e il cuore della gente e si spazza tutto via, semplicemente perché sei ebreo. Accidenti in fondo Gesù Cristo era ebreo e anche lui non è stato capito, compreso. Lui ci insegna ogni giorno che vivere è amare eppure adesso ci vogliono annullare, cancellare, far sparire come se fossimo scarpe vecchie.

Io sogno ancora però, voglio continuare a scrivere e diventare una giornalista famosa. Papà dice che forse ci trasferiremo negli Stati Uniti, perché lì la situazione per noi ebrei è più tranquilla. A me non va. Io adoro la Germania, adoro Berlino e poi io non ho paura. Ma poi paura di chi e soprattutto perché?

A scuola non vado più, sui nostri vestiti la mamma ha appuntato la stella gialla di David. Sono fiera di indossarla e di mostrarla al mondo intero. C'è chi è biondo, chi è alto, chi è magro, chi è esile o grasso, io sono ebrea e sono fiera di esserlo, ora e per sempre. Non ho rubato, non sono una criminale, sono semplicemente una ragazza che ha voglia di scrivere, di respirare, di guardare il tramonto la sera, di giocare con la neve, di leggere e chissà magari anche di innamorarsi...

Ci possono strappare tutto, ci possono dire che non siamo persone, ci possono trattare come bestie, ci possono togliere tutte le cose materiali, ma non ci possono togliere la dignità, non ci possono togliere la forza, il sorriso, la speranza, l'amore per la vita.

Mi chiamo Miriam, ho quattordici anni e sono fiera di essere un' EBREA.

Miriam

Dedico questo diario a tutte le persone che ogni giorno lottano per tornare a vedere la propria luce.

Sofia Santangelo 3 I – Liceo Classico Democrito

La stanza di isolamento

Faccio un po' fatica a parlare del mio "periodo buio", non mi piace farlo perché facendolo, inevitabilmente, mi sento messa a nudo. Mi sembra che quelle che erano le mie debolezze, e che in verità a volte ho paura che lo siano ancora, anche se adesso ho imparato a controllarle, conviverci e in un certo senso anche a vincerle, siano talmente evidenti da diventare quasi palpabili, concrete e impossibili da nascondere.

Troppo spesso mi sono sentita dire che per superare realmente un problema bisogna parlarne e alla fine, a forza di sentirmi dire questa cosa, ho imparato a farlo, forse non abbastanza, ma almeno quanto basta per non chiudermi troppo in me stessa e per non vivere in quella stanza buia con i muri ermetici che mi ero costruita intorno e dentro cui per troppo tempo mi sono isolata.

Il problema è iniziato due estati fa, alla fine del primo anno di liceo. Non so per quale motivo sia iniziato tutto questo, so solo che da un momento all'altro la mia più grande preoccupazione era diventata apparire, essere bella, essere sempre nella mia forma migliore, e secondo il mio ragionamento più ero magra tanto più ero bella, nulla contava più di come mi vedevano gli altri dall'esterno, non mi interessava nulla se non l'apparenza.

Piano piano era diventata un'ossessione. La mattina quando mi alzavo la prima cosa a cui pensavo era se fossi ancora magra come la sera precedente, andavo subito allo specchio per controllare che le cose che avevo mangiato la sera prima non avessero danneggiato in nessun modo la mia forma fisica. Contavo e calcolavo le cose che mangiavo, andandole a diminuire sempre di più. Mangiare era diventato un problema che potevo gestire solamente io, senza l'intromissione di nessuno, e in fondo anche io sapevo che stavo sbagliando, che mi facevo del male da sola, ma non avevo intenzione di cambiare le mie posizioni per migliorare la situazione, non avevo il coraggio di parlarne con nessuno, né con la mia famiglia, né con i miei amici: era il mio segreto, anche se pi tanto "segreto" non era.

Con il tempo mi isolavo sempre di più e alla fine sono riuscita nel mio intento, mi sono impegnata talmente tanto ad escludere dalla mia vita la maggior parte della gente, che tanti di quelli che tuttora ritengo i miei amici non si sono neppure accorti che stessi male. Non volevo uscire, non ritenevo nessuno in grado di capirmi, se non la mia migliore amica. Il problema però è che la lasciavo avvicinare non per l'amicizia che ci lega, ma perché anche lei stava passando quello che quello che passavo io ed era l'unica persona che non mi desse fastidio, lei era la mia complice in questo stupido piano.

La sua situazione però era diversa dalla mia, il suo problema era ancora più grande, più grande di entrambe.

La mia grande fortuna in tutto questo sono stati i miei genitori, sempre presenti, in modo silenzioso, ma costante e bellissimo. Lei invece non ha avuto la stessa fortuna, o meglio l'aveva anche lei, ma non le stava bene: l'aiuto del padre non lo voleva per nulla al mondo, quello della madre lo accettava in maniera superficiale, giusto per farle credere che stesse bene.

Un pomeriggio in particolare mi sono sentita il mondo pesarmi sulle spalle. Stavo con la mia migliore amica e mi stava raccontando che la settimana seguente la mamma sarebbe dovuta partire e che quindi lei sarebbe stata sola per qualche giorno; il giorno prima era stata dalla sua psicologa (che lei credeva fosse una nutrizionista), la quale quando era venuta a sapere che Sonia sarebbe rimasta sola, o quantomeno che sarebbe rimasta con suo padre, che purtroppo non era d'aiuto, non era stata proprio d'accordo e le aveva detto : " Sonia, L'importante è che tu abbia un altro reale punto di riferimento" e Sonia le aveva risposto che il suo punto di riferimento dopo la madre ero io.

Quando mi disse questa cosa non potei fare altro che abbracciarla e far finta che la cosa mi facesse contenta. Ma come potevo io, che in quel momento mi sentivo fragile precaria come uno di quei castelli che si costruiscono con le carte da gioco, essere un punto di riferimento stabile per per l'unica persona che in quel periodo tolleravo al mio fianco e che era molto più fragile di me? Come potevo non aver paura di quella responsabilità che lei inconsciamente mi stava lanciando addosso?

Ero stanca, fisicamente e mentalmente. Mi sembrava che questa tristezza non potesse passare mai. Ero sola, facevo in modo di esserlo: la solitudine mi causava una tristezza che mi fa male anche solo a ricordarla, ma non volevo nient'altro che la solitudine. Ogni tanto facevo quello che i ragazzi della mia età solitamente fanno, ma non perché mi andasse di farlo, solo per far preoccupare un po' meno i miei genitori, che mi dicevano sempre che mi divertivo poco, che non ridevo mai e che mi mancava un po' troppo della mia età. Mi sentivo piena di contraddizioni e problemi, io stessa mi sentivo il problema e questo mio sentirmi sbagliata mi faceva scoppiare a piangere dal nulla. Piangere mi dava una certa soddisfazione, quanto meno era segno di un'emozione, anche se negativa, ma l'idea che qualcuno mi vedesse piangere mi terrorizzava.

Non avevo voglia di fare nulla, l'idea di divertirmi non mi piaceva per niente, il divertimento mi sembrava una cosa tremendamente forzata e non lo sentivo una cosa mia. Avevo smesso anche di ascoltare la musica, mi davano fastidio anche quelle che io chiamo " le mie canzoni del cuore", volevo solo il silenzio.

Avevo perso l'amore per il mio sport, io che ho sempre pensato che i cavalli saranno per sempre la mia passione, la mia scappatoia dalle brutte emozioni, io che quando salgo in sella riesco a cancellare ogni pensiero e riesco a concentrarmi a pieno in quello che faccio. Non ho mai smesso di farlo per quel senso del dovere che difficilmente riesco ad accantonare, perché quando i miei mi hanno regalato Ninni l'hanno fatto per darmi la possibilità di coltivare i miei sogni, Niruana rappresenta il Sogno, uno dei Sogni, e se c'è una cosa che i miei genitori mi hanno trasmesso a pieno è che nessun buon risultato arriva da solo, che se voglio raggiungere i miei obiettivi devo lavorarci su e che, se nel cammino per realizzarli non ci sono la fatica e il sudore, non sono degni di essere chiamati Sogni.

Una sera a cena ero più triste del solito, l'allenamento era andato male e non tolleravo che l'unica cosa che non avevo intenzione di mollare andasse male, e dal nulla in un momento di silenzio mi sono messa a piangere e miei genitori hanno provato ad affrontare il discorso. Io immediatamente gli ho fatto capire che non avevo voglia di parlarne, che non volevo nessun tipo di aiuto e per la prima volta dopo mesi ho capito che la situazione stava diventando più grave di quanto pensassi, ho capito che forse mi stava sfuggendo dalle mani, che forse stavo cominciando a non avere più tutto sotto controllo come pensavo che fosse. L'ho capito perché mio padre, che non mi aveva mai parlato personalmente in modo diretto del problema che avevo, mi disse : " Adesso basta Sofia, fai qualcosa

e reagisci. Penso che tu sia in grado di farlo da sola, se non è così dimmelo e andiamo da un medico competente.” Queste parole mi anno gelato il sangue, improvvisamente ho aperto gli occhi e ho capito la sciocchezza che stavo commettendo, che non potevo fare nulla di più sbagliato di farmi del male da sola.

Piano piano ho iniziato ad aprirmi un pochino con le persone che io stessa stavo chiudendo fuori dalla mia vita, ho cominciato a parlare del problema anche se in maniera molto vaga, ho ricominciato ad uscire e ho scoperto che mi mancavano le mie amicizie, mi mancava ridere sinceramente. Per riuscire a superare la cosa mi sono dovuta allontanare per un po' da Sonia, e questa è stata la parte più difficile, ho dovuto ammettere a me stessa che forse stare con lei non mi faceva così bene come pensavo perché lei non aveva nessuna intenzione di risolvere il problema, anzi vedeva nella soluzione del problema la sua paura più grande, e inevitabilmente la sua compagnia mi influenzava, mi faceva passare la voglia di affrontare la cosa. Come potevo aiutarla se io avevo il suo stesso identico problema anche se in maniera meno grave? Non potevo permettere che mi facesse entrare nella sua stanza di isolamento. Dovevo prima uscire dalla mia e poi aiutarla ad uscire dalla sua.

Mia madre mi dice sempre che tendo a sminuire i miei successi e a dare troppa importanza alle mie sconfitte, sono consapevole del fatto che comportandomi così molto spesso sbaglio, ma credo che sia proprio questo mio modo di fare a darmi la tenacia per raggiungere i miei obiettivi, ma se se c'è una cosa che non ho nessuna intenzione di sminuire è il fatto che sono riuscita ad uscire da quella mia stanza di isolamento buia e fredda solo con le mie forze, senza l'aiuto di nessuno.

Adesso ogni volta che ho dei momenti di rabbia e di tristezza penso sempre che nonostante tutto non rientrerò mai in quella stanza buia e fredda, o quanto meno, se mai dovessi entravi un'altra volta, riuscirò ad uscirne ancora perché la luce, calda e accogliente, è molto più bella del buio.

TOMMASO MAGI

BUIO DALLA LUCE

Surage

“Amore, guarda che meraviglia il nostro nuovo televisore! È semplicemente fantastico!” “Ma non sarà un po' troppo? Sembra che ti sia costato un occhio della testa”.

“Ma su non importa il prezzo e poi guarda nostro figlio quanto è contento ora che ha anche la Wii, così può giocare insieme ai suoi amici.”

“Certo capisco tutto, ma mi sembra comunque esagerato.”

“Beh, è esagerato, esageratamente bello: display oled nero perfetto, colori definiti, 55 pollici, 4K Ultra HD, è il meglio del meglio. Abbiamo anche Netflix, così ora possiamo vedere tutti i film e le serie che ci piacciono!”

“Ok, ok. Mi hai convinto. Ah, ah, ah.”

Questa è la storia di Surage, un giovane uomo di Mumbai. Nato nel 1984 conduce una vita nella povertà, non ha un lavoro, deve sostenere la moglie e un bambino appena nato. Non ha un futuro, riesce a malapena a vivere con il sostegno dei suoi, ormai vecchi. Però è un ragazzo studioso e speranzoso, studia matematica fisica e conosce bene l'inglese grazie alla presenza e all'esempio del nonno paterno che, sebbene fosse stato un semplice povero commerciante, era appassionato di diritto commerciale e aveva imparato perfettamente l'inglese britannico nei testi giuridici di primo Novecento.

Surage confida che un giorno le sue sofferenze possano finire. Le sue speranze si realizzano finalmente: a Mumbai nel 2000 apre il cantiere di una multinazionale di metallurgia e siderurgia che assume operai e tecnici.

Surage, che è riuscito con grande sacrificio a prendere un diploma serale di istituto tecnico, viene assunto come operaio specializzato. Con gli incentivi aziendali e un'ottima conoscenza dell'inglese, si laurea in quattro anni in informatica.

Surage è immensamente contento, vuole condividere il raggiungimento di questo traguardo, visto da lui come un inizio, con amici, parenti e colleghi. Dà quindi un'immensa festa, apre la sua casa a tutti gli invitati, allestisce un sontuoso banchetto, ricco di portate caratteristiche di vari paesi del mondo per ampliare ancora di più, secondo lui, gli orizzonti partendo da una semplice cosa quale è il cibo. Si occupa dell'impianto stereo, si documenta e acquista i dischi con la musica che va più di moda in quel periodo; sistema, riordina anche il giardino, qualora gli invitati vogliano spostare la festa all'aria aperta. Insomma, cura ogni minimo dettaglio per fare in modo che questo giorno celebri e simboleggi il cammino che inizia dalla laurea. Il party comincia e sembra non finire mai, come se nessuno riuscisse ad allontanarsi dall'atmosfera gioiosa che si è creata. Una festa indimenticabile. Surage riceve anche molti regali, numerosi libri tra cui uno che immediatamente salta ai suoi occhi: un'antologia di scritti di Rousseau, uno dei Padri dell'Illuminismo, regalatagli da un amico francese che si trova in India per sue ricerche spirituali.

La sua scelta è caduta su questo volume, nonostante appartenga a una cultura diversa da quella di Surage, perché "il francese" sa che il progresso, che ha consentito l'apertura dell'industria nel Paese, è stata una luce che ha permesso a questo giovane uomo di cambiare vita. E quale movimento storico e filosofico meglio dell'Illuminismo poteva trasmettere questo messaggio?

Surage fa carriera, accede al settore promozione e sviluppo industriale. Anche grazie allo studio di questo libro entra in contatto con la cultura occidentale. Inoltre per lavoro continuamente si sposta dall'Europa agli USA.

Arricchendo sempre di più il suo bagaglio culturale, scopre passo dopo passo le tecnologie più moderne che migliorano continuamente. Il suo tenore di vita cambia: acquista una casa vicina alla fabbrica per risparmiare i costi del viaggio, una villa a tre piani con piscina coperta e spa, un giardino abbellito da ogni sorta di piante e fiori che in ogni stagione sono nel pieno rigoglio. Rinnova continuamente il suo guardaroba acquistando capi di abbigliamento rigorosamente firmati, riempie il garage di automobili di cui una d'epoca, acquistata caparbiamente all'asta da un collezionista.

È felice per suo figlio che gode di tutte le possibilità che a lui sono mancate.

Una sera, tornato a casa, avverte un sospettoso silenzio. Lo aspetta la moglie, inizia a parlargli ma viene subito interrotta dal marito che le chiede cosa è successo.

"Oggi al parco il bambino ha avuto una crisi respiratoria. Ha tossito... sangue." Surage, pur essendo turbato da questa notizia, rassicura la moglie: "Cara, tranquilla, il problema c'è, ma lo risolveremo, interpellaremo i migliori medici che troveranno sicuramente la cura adatta perché il bambino possa guarire. Ora è a letto?"

"Sì e mi sembra che respiri bene". "Perfetto. Lasciamo che dorma sonni tranquilli. Domani affronteremo il problema".

Ha inizio così un percorso di ricerca che non evita, però, l'aggravarsi della sua malattia che viene diagnosticata come il cancro ai polmoni. Il padre, dotato di mezzi all'avanguardia, inizia a ricercare possibili cause per la malattia del figlio e arriva alla conclusione che la malattia è collegata alla vicinanza con l'industria dove egli lavora.

Muore il bambino e con lui sembra morire anche la moglie: si isola nella sua stanza, non dà ascolto al marito che pazientemente la scuote. "Dobbiamo aiutarci a vicenda, insieme possiamo tornare a vivere, anche se niente sarà più come prima. Sicuramente il mio amore ti sorreggerà, abbi fiducia". Le sue parole non hanno risposta, la donna si chiude sempre di più nel dolore.

Con l'autopsia sul bambino viene comunicato loro che un elemento tossico ha colpito le vie respiratorie del piccolo.

Surage prova a chiedere nel reparto interno di produzione dell'industria spiegazioni riguardo alla presenza della tossina che ha causato la morte del figlio, ma non riceve alcuna risposta dagli operai. Nessuno sa niente. A questo punto decide di provare ad ottenere informazioni dal direttore del reparto. Inizia a rivolgergli domande sulla tossina ma l'interpellato inizia a girarci intorno: "Strano. Non credo di aver mai sentito parlare di questa tossina. Certo, considerando i processi di trattamento e lavorazione dei metalli, potrebbe darsi che... no, no, in fondo non può essere qualcosa originato da questa fabbrica. Non so proprio come questa catastrofe possa essere avvenuta." Ma Surage insiste con altre domande e a questo punto il direttore, che si sente in difficoltà, è costretto

ad allontanarlo: “Lei, signore, sta insistendo troppo. Ho cercato il più possibile di venirle incontro ma...questo non è il suo reparto, non è di sua competenza, perciò non si immischi. Non sono tenuto a darle tutte queste spiegazioni. Mi spiace non poter risolvere il suo problema ma ora se ne vada, ho altro da fare”.

Sposta le indagini nei dintorni e scopre che un vicino di casa ha perso il padre anziano per la stessa malattia del figlio. Dei contadini hanno avuto morie di bestiame e di raccolti inspiegabili. Viene a sapere da alcune maestre che una bambina di un asilo nido nei dintorni, di soli 3 anni, sta morendo di un cancro ai polmoni.

Al termine di un'ennesima giornata di indagini Surage torna a casa. Entra. Avverte un silenzio più profondo del solito. È tutto buio. Riesce a vedere qualcosa solo grazie alla luce fioca della piantana lasciata accesa. Accende le luci e nota sul tavolo della sala una busta con dentro una lettera. È di sua moglie. Surage inizia a leggerla con malinconia, quasi come se avesse già capito di cosa si trattasse. Sua moglie gli diceva addio, troppo addolorata per la perdita del figlio senza saperne il perché. Tornava a stare dai suoi.

Sono giorni che Surage non torna al lavoro e cammina come un dannato senza meta.

Per caso arriva al ruscello dove da piccolo giocava, era come una piccola oasi nella campagna piena di vegetazione. L'acqua era limpida, il ruscello pieno di pesciolini con cui lui giocava divertito. Quando faceva caldo Surage, dondolandosi su una liana attaccata a un albero lì vicino, si tuffava nell'acqua e iniziava a sguazzare.

Quello che prima era il suo posto felice ora è distrutto, inquinato e devastato. L'acqua, prima così limpida, ora è torbida, emana un odore di sporcizia, il suo piccolo paradiso ora è pieno di rifiuti e scarichi delle fabbriche.

È la vera rivelazione: non può più mentire a se stesso. Ora è tutto chiaro.

Torna a casa di corsa e prende l'antologia di scritti di Rousseau che gli era stata regalata da quel suo amico francese che ormai non sentiva da anni.

Proprio lui gli aveva detto di non inseguire a tutti i costi la via del benessere e del progresso. Apre il libro a caso e trova quasi fatalmente questa frase: “Il progresso e la ragione sono fondamentali per la sopravvivenza dell'uomo e per il suo sviluppo ma se incontrollati diventano letali per lui.”

Immediatamente ripensa al progetto del montaggio del filtro nella ciminiera della fabbrica, montaggio mai effettuato per risparmio e noncuranza.

Ora Surage rimane da solo con se stesso a fare ricerche e approfondimenti sugli effetti del riscaldamento globale. Torna al lavoro senza entusiasmo, solo per il senso del dovere e per non lasciarsi andare del tutto. Quando torna a casa con gli occhi bene aperti si affaccia al balcone e osserva il degrado intorno a sé. Quei bei prati pieni d'erba, dove lui da piccolo correva oppure vedeva le pecore pascolarvi, ora sono tutti aridi, secchi, la terra spaccata dalla mancanza d'acqua, i campi ora sono irriconoscibili, incolti, abbandonati; l'erba ormai è alta e di un colore giallognolo, i folti alberi sui quali si arrampicava ora sono secchi, divorati dall'edera. Solo arbusti rimangono.

Sembra quasi un incubo. Gli pare di risentire il pianto lieve e ininterrotto di suo figlio negli ultimi giorni della malattia.

Una sera accende il suo maxischermo ultra HD e al telegiornale sente dire che tutte le catastrofi naturali e ambientali - le stesse che vede con i propri occhi disperati e rassegnati- non hanno niente, o molto poco, a che vedere con l'inquinamento e con il riscaldamento globale. Sono solo falsità e pure coincidenze.

PREMI SCRITTURA CREATIVA

LABRIOLA

MARIA TERESA DI CRESCENZO

2 G

Come stai?

Sto come quando non riesci a dormire e
continui a guardare un punto della tua stanza
senza battere le ciglia.

Mentre sospiri guardando il vuoto, tutto
comincia ad offuscarsi, a diventare scuro,
però continui a tenere gli occhi aperti.

Non so come hai fatto,
ma avevi dipinto il buio.

Quel buio che inquieta,
non vedi niente al di fuori di lui. Ti fa sentire
disperso. Quel buio che è per pochi.

E quei pochi non hanno paura,
perché lo tengono già dentro di loro.

Poi qualcosa è andato storto,
è successo,
un po' come quando si fulmina la lampadina e,
in una frazione di secondo,
ti ritrovi lì,
sempre lì,
al buio.

LABRIOLA CAMILLA GALLI 2 G

BUIO DALLA LUCE

È quando pensi di stare bene

Quando vedi tutto chiaro

Che si apre uno spiraglio

Più cupo

Buio.

E non vedi niente

E lo senti dentro

E divora dall'interno

E porta via

La luce.

Quel giorno l'avevo portata a visitare una grotta. Le piacevano tanto, le grotte. Le piacevano i posti bui in generale e io all'inizio non capivo perché. I bambini non hanno forse paura del buio? Ecco, lei no. Lei, quel giorno, mi aveva preso per mano e mi aveva detto di non avere paura, che il buio non era qualcosa di negativo, che "non fa male!". Lei, dall'alto dei suoi dieci anni, mi aveva fatto passare la paura del buio. Mentre camminavamo nell'aria umida e nella penombra della grotta, lei guardava tutto, ma proprio tutto. Mi indicava ogni stalattite dalla forma particolare, vedeva animali reali o inventati in qualsiasi roccia e ad un certo punto si era perfino fermata a fissare una rientranza per abbondanti cinque minuti, seduta per terra, perché le ricordava chissà cosa. Quando le avevo chiesto perché non avesse paura, lei mi aveva guardato a bocca aperta. Diceva che ero stata io, che una volta le avevo raccontato di come Einstein credesse che il buio è solo assenza di luce. E poi mi ha detto che le piacevano tanto i posti scuri, perché "quando ci entri poi non sono più così bui". Mi ha fatto vedere, quando siamo uscite, che fuori alla luce c'erano cose che conoscevamo già. Mi ha indicato gli alberi, il prato e la biglietteria. Mi ha anche mostrato il bar e il parcheggio delle macchine. Poi mi ha chiesto se avessi mai visto una stalattite. Domanda sciocca, vero? Già... eppure non l'avevo mai vista io, una stalattite. Avevo sempre avuto troppa paura per entrare nel buio dalla luce.

Una sera come tante
gli amici, una festa, la musica, la bellezza dell'estate.
Poi un pensiero costante
mi tormenta la testa
è una sensazione particolare
è come volare.
Una forte luce improvvisamente
acceca la mia vista.
Un urlo, il silenzio, la pace.
Quella macchina dal faro radiante
è il mio ultimo ricordo
prima che il gelo del mio cuore si impossessasse
e che il buio i miei occhi offuscasse.

LUNA CLAIRE

Mi chiamo Luna, ho sofferto di depressione per parecchi anni, ora vi racconterò la mia storia. La famiglia dovrebbe essere l'ambiente in cui cresci spensierata, tra gli abbracci dei tuoi genitori, nel mio caso il buio ha preso il sopravvento e ha invaso le stanze della mia casa. Vivevo costantemente con l'ansia che dovesse succedere qualcosa sempre. Mio padre era un tipo possessivo; mia madre, per non farlo infuriare, era costretta a stare in casa, senza telefonare a nessuno, lui temeva che parlasse con un amante. Ricordo una volta che la beccò a parlare con un'amica, le strappò il telefono di mano e glielo scaraventò a terra, poi la picchiò selvaggiamente. Questo capitava ogni qualvolta lei facesse a lui qualcosa che non gli andasse. Perciò fin da piccola ero costretta ad assistere a delle scene che mi hanno fatto male, ogni volta che io cercavo di intervenire, lui mi chiudeva nello sgabuzzino, io passavo lì un giorno intero, trascorrevi tutto il tempo tra le lacrime, con la bocca secca ed un vuoto nello stomaco. Tante volte le ho detto di lasciarlo, ma lei era terrorizzata da lui. Il giorno del mio diciottesimo compleanno, al ritorno da scuola, vidi mia madre che giaceva sul pavimento del salotto in mezzo al suo sangue. Cercai di andare dalla polizia ma mio padre mi prese per i capelli e mi scaraventò dentro lo sgabuzzino, dove stavolta rimasi per due giorni; trascorsi dentro quel luogo terribile e stretto anche il giorno del mio compleanno, provai a chiamare qualcuno senza riuscirci, cercai invano, con tutte le mie forze, di sfondare la porta. Ad un certo punto udii un rumore, capii che si trattava di mia madre, con voce flebile mi chiedeva scusa per non essere riuscita a trovare la chiave per tirarmi fuori da quella prigione. Mi diceva di continuo: - "Mi dispiace Luna, mi dispiace...". Io lì per lì, non capivo poi sentii chiudere la porta di casa. Poco dopo arrivò mio padre, urlava il nome di mia madre: - "Alina, Alina! "Non sentii alcuna risposta provenire da mia madre, capii così che mia madre era riuscita a scappare. Mio padre aprì la porta dello sgabuzzino, mi portò fuori tirandomi forte per un braccio, lo vidi poi piangere a terra, così io scappai in camera mia e piansi lacrime amare.

Il giorno dopo dovevo andare a scuola anche se avevo il cuore a pezzi. Alle due del pomeriggio, quando tornai a casa, vidi mio padre barcollare per casa e urlare il nome di mia madre, lo avevo visto in questo stato solo una volta, quando uscì con gli amici e tornò ubriaco e in preda all'alcol picchiò mia madre violentemente, oltretutto senza alcun motivo scatenante, io guardavo dalla fessura della porta di camera mia, lacrimavo per la mia impotenza, decisi però di aiutarlo. Lo aiutavo quando vomitava, gli nascondevo le bottiglie, anche se poi le ritrovava, diceva che gli mancava la mamma, che il senso di colpa lo stava schiacciando, non riusciva a darsi pace. Io non riuscivo più a sopportare questa situazione, a sostenere questo peso, volevo scappare, avevo bisogno di lasciarmi tutto alle spalle, pensavo anche che con l'aiuto di un bravo psicologo sarei riuscita a superare tutte queste sofferenze e stare finalmente bene.

Così, di nascosto, mentre mio padre dormiva, andavo ogni notte a fare da badante ad una anziana donna, mi pagavano bene.

Trascorse un anno, avevo racimolato abbastanza soldi per poter scappare da quel luogo che mi faceva affiorare alla mente solo brutti ricordi, immagini di distruzione, mia madre sanguinante, le urla di mio padre ed io rinchiusa con la forza in uno spazio angusto, tutto quello che volevo dimenticare. Dal mio piccolo Molise volai verso Londra, arrivai in un piccolo paese accanto, dove

l'affitto non era costoso e finalmente avrei potuto essere felice, ancora vedevo nero, ma presto avrei iniziato a vedere la luce.

Felicità effimera
Luce
Potente calda idolatrata luce
sorrisi leggerezza canti
il prato la mattina
il mare illuminato
un gelato, una carezza
il bacio che hai rubato
inaspettato e silenzioso.
Le risate dei bambini
le vacanze, il Natale
la pancia di una mamma
il lavoro per un disoccupato
L'odore inconfondibile della felicità.

La promessa che ti ho fatto
le mille che ho fatto a me stessa.
Guardarsi, riconoscersi nell'altro

e ad un tratto vento gelido e sprezzante
che rompe e chiude tutto
Finestre, anima
cuore.

gli incubi la notte
la nausea nel mangiare

Buio, oscuro
spaventoso tormentato buio

L'imbarazzo del tuo guscio che non è mai abbastanza
bello,
resistente.

Quel ricordo che è scivolato via insieme a tanti altri
la rabbia e la follia

Non capirsi

Non capirmi

Un pozzo da cui non risali

La caverna in cui ti sei perso

Il non sentire più nulla

Nulla che ti percuota l'anima

Che ti scrolli di dosso

La tristezza, il dolore

I tuoi genitori che non si tengono più la mano,

I litigi ovunque

Quelli fatti per ferire

Rimanendo aggrappati a chissà quali rancori.

La stanchezza

l'indifferenza.

La tua amica ti ha ferita

E la tua pellicola di orgoglio

ti vince quasi fino a soffocarti.

Quell'amore che ti sfugge

Non sentire più un profumo

non ricordare quei dettagli

tutti conservati in uno scrigno di cristallo

andato ormai

in frantumi.

Spogliata, non senti più il tuo corpo,

Rinchiusa in una stanza

il sangue che ti scorre
quel sogno tanto difeso
che ti cammina ormai alle spalle.

I tuoi occhi fissi, chissà dove
I miei che non sanno più guardarti;
Quelli offuscati del nonno che hanno a lungo combattuto
ormai celati dietro un velo.

E tutto
o ti calpesta
o non ti sfiora affatto.
Dio che chissà dove se n'è andato
Il vestito che tanto amavi ora non è più
che uno straccio come un altro.
L'uomo che ne scavalca un altro
e ti ritrovi calpestato
dall'amico
dal nemico
in una disarmante indifferenza.

La gentilezza abbandonata per seguire fini
vani
che affamano la gloria
dimenticano l'umanità
Chiudere gli occhi,
guardare altrove
il giudizio
l'ignoranza
la paura.

Mi guardo intorno, nell'oscurità,
e vedo una ragazza.

Ha la testa rivolta verso il basso e le sue lacrime toccano leggere il pavimento,
i suoi capelli si muovono al vento ma lei non sembra curarsene.

Ad un tratto alza la testa e ride,
ma la sua è una risata priva di felicità,
non arriva ai suoi occhi.

È una risata che racconta di una persona che non riesce ad uscire dal buio che la circonda e che si è arresa.

Un tempo era felice, ma la vita aveva altri piani per lei.

Piange e il suo corpo grida basta, non riesce più ad andare avanti, mi tocco una guancia e la sento umida.

Quel buio che quando era bambina le faceva tanta paura, ora è l'unico che le tende la mano e lei non può fare niente, se non afferrarla.

Cosa le resta? Come può un corpo tanto piccolo contenere tutta quella tristezza e tutta quella rabbia?

Si arrende e si lascia portare via, non crede di avere alternative.

Tutti quelli che amava l'hanno lasciata indietro, non la ritenevano abbastanza e lei con il tempo ha creduto di meritarselo.

Quella luce che un tempo colorava le sue giornate si è spenta lentamente, quella ragazza quasi non se ne era accorta.

Da lontano la guardo, i suoi occhi spenti mi sembrano familiari, le sue emozioni riesco a sentirle sulla pelle, mi lacerano e mi trascinano a terra.

Sento il mio cuore calciarmi il petto, il dolore mi strazia.

La vedo compiere i miei stessi movimenti, la vedo gridare e mi accorgo che l'urlo proviene da me.

PREMI AGIS SCUOLA

VIVONA	FLAVIO MASSIMO TIBURZI	4 F
VIVONA	ARAMIS SEBRECHTS	4 I
VIVONA	GIANLUCA FISCHETTO	4 F
VIVONA	SARA SCIBILIA	4 F
VIVONA	MIREA MIGALI	4 F

VISUALIZZA IL VIDEO PREMIATO AL SEGUENTE LINK:

<https://youtu.be/s6lgIW1lgPI>

LABRIOLA	EMANUELA NICOLINI	4 C
LABRIOLA	LUCA MICELI	4 C
LABRIOLA	DANIELE GANCI	4 C

VISUALIZZA IL VIDEO PREMIATO AL SEGUENTE LINK:

<https://youtu.be/yhIIN6rCWpw>

LABRIOLA

MATTEO SAMMARTINO

LABRIOLA

GIACOMO SCIACCA

VISUALIZZA IL VIDEO PREMIATO AL SEGUENTE LINK:

<https://youtu.be/lxI3sAlYa3o>

PREMI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

PRIMO PREMIO

FRANCESCA GAIA E GIULIA VERZARI

LICEO LABRIOLA

Tu

un sole bellissimo,

che si è spento

invece di brillare

e ha scoperto che

quel buio che temeva

lo aveva dentro.

Oggi dico

a quel sole bellissimo,

più è buio

più si vedono le stelle

SECONDO PREMIO

GIORGIA RUGGIERO, ALESSIA BARBONE,

ANNA TUBELLI, ASIA DE ANGELIS

ISTITUTO CARLO URBANI

<http://www.enricodestefani.com/concorso/pannello.pdf>

TERZO PREMIO EX AEQUO

ANTONIO MATTIA IMPERATORI ZIACO

LICEO VIVONA

Buio dalla Luce

Ardevi luce
Fiamma parevi,
Libera da tutto
Con niente incantavi
E leggera danzavi
Come foglie dal vento
Accompagnate soavi

Ora ti incontro.
Non ti riconosco.
Qualcosa si diffuse
E luce ti precluse:
Come inchiostro su carta
Come sul lenzuolo una macchia
Così il buio ti illuse

In questo buio desolato
Di paura e incertezza
Ormai della tua luce
Si ha solo la fama;
In mente ho solo brama
Di vederti trionfare
Su questa terra malata
Che ti vedo abbracciare.

TERZO PREMIO EX AEQUO

FILIPPO MARIA ROSSETTI

LICEO LABRIOLA

Gli occhi di coloro che trovano il buio dalla luce

Se cerchi tra la folla
Li riconosci dagli sguardi,
spenti... freddi...
il buio domina l'animo loro
che tormentato dai fantasmi,
nella vita più non cercano la luce
trovano il buio nella luce.

Uomini, dalla vita devastati
Di ogni sesso e di ogni dove,
uomini diversi,
accumulati dal dolore
e dalla sofferenza passata
che in loro ha lasciato cicatrici,
che profonde, perennemente
l'anima tormentano.

Uomini che nel sangue di chi amavano
Soffocano nei sogni inquieti.
Donne private dell'orgoglio
Usate come oggetti, da uomini violenti.
Le menti e i corpi di bambini, traumatizzati

Da adulti che su i bimbi sfogano le passioni.
Queste deplorevoli vicende, e molte altre
Alla gente impongono di trovare il buio dalla luce.

Col passare del tempo,
coprono le cicatrici,
imparano di nuovo a sorridere,
ma nella solitudine dei silenzi
puoi scorgere negl'occhi loro
un'anima atterrita,
che scappa dal passato,
non accorgendosi che gira in tondo,
e sempre, dalla luce ritorna nel buio,
poiché un fragile e debole uomo
non può da solo fuggire dai propri fantasmi.

TERZO PREMIO EX AEQUO

DALILA DREGHESI

LICEO ANCO MARZIO

Ciao Enrico, io mi chiamo Dalila, piacere di conoscerti! Mi presento a te come farei se ti avessi di fronte, perché credo che se i tuoi cari hanno voluto che tu continuassi a scrivere per mano nostra è perché ti considerano cosa viva, e quindi tale sei per me.

Scusami se mi presento in modo così sfacciato, ma questa sono io. Ne ignoro il motivo, ma credo che ti farà piacere.

Quest'anno so che hai scelto Il Buio dalla Luce. Ebbene, ti dirò quello che penso a questo riguardo, magari potresti essere d'accordo con me e tutto questo senza scomodare filosofi, religiosi e scienziati. Semplicemente ti racconterò quello che sento.

Sin da piccola ho sempre immaginato di esser venuta fuori da un tunnel buio scivolando verso la luce, il volto sorridente, pur avendo sofferto, di mia madre.

Poi, però, credo che prima o poi tutti ricadiamo nel buio. E che cos'è il buio per me? Buio è tutte le volte che ci comportiamo come fossimo morti e invece siamo ancora vivi. Tutte le volte che non ci sentiamo fortunati di fronte alla gente che soffre per motivi seri. Tutte le volte che non osiamo fare qualcosa perché non crediamo abbastanza in noi stessi, tutte le volte che ci manca il coraggio per fare una scelta difficile e lasciamo decidere al caso o, peggio facciamo vincere la paura.

Tutte le volte che ci convinciamo di non valere, di non volere, di non saper fare, di non sentire...

Allora cadiamo preda del buio. Ce lo tiriamo addosso come una coperta e lasciamo che ci avvolga. Così siamo sempre scontenti di tutto e moriamo dentro. Improvvisamente non sappiamo più apprezzare i colori della vita e dimentichiamo, tuffandoci nell'oblio, che questa è la nostra unica occasione per essere felici in questa dimensione perché è l'unica che conosciamo e nessuno è tornato indietro a dirci cosa c'è dall'altra parte. Sì perché io credo che esista qualcosa. Non so dirti esattamente com'è, ma sono certa che ci sia perché, altrimenti, non starei qui a parlare con te.

Forse dobbiamo tutti imparare a restare nella luce. Forse abbiamo tutti paura del buio, perché ci nasconde ciò che conosciamo, e se sfugge al nostro sguardo ci sentiamo persi...Ma non è detto che ciò che non riusciamo più a vedere, non esista.

Io credo che non siamo stati messi certamente quaggiù a caso: il nostro corpo è una macchina troppo perfetta e, se ci pensi bene, tutto è esattamente dove dovrebbe essere. Proprio come noi. Nasciamo forse dai nostri genitori a caso? Io non credo. Nasciamo da loro perché solo loro hanno il coraggio di amarci nonostante tutto, nonostante il tempo.

E poi anche questa faccenda del tempo: io credo che ognuno vada, indipendentemente dall'età, quando non ha più nulla da imparare e allora inizia ad insegnare qualcosa da un'altra dimensione.

Certo, non lo si può vedere, toccare...ma ci si può parlare come faccio io con te adesso, e figuriamoci per chi ti ha conosciuto prima: dev'esserci senz'altro un dialogo continuo!

Perché, come dice Shakespeare a proposito, anche io amo leggere più di ogni altra cosa e spesso sono costretta a letto perché mi stanco facilmente: siamo fatti della materia di cui sono fatti i sogni e quindi il sogno non ha mai una fine...ognuno sceglie dove andare, io per parte mia, quando toccherà a me, farò senz'altro una capatina all'Isola che non c'è. Tu forse ci sei già stato. Magari puoi darmi qualche dritta!

Sai, sempre lui dice che il mondo è un palcoscenico e tutti noi recitiamo la nostra parte, talvolta più di una, e che la durata delle battute varia a seconda di quanti atti dovremmo recitare e quante maschere cambiare.

Qui potrebbe intervenire Pirandello a dire la sua, ma lasciamolo stare, piuttosto mi piacerebbe sentire Proust. Lui sicuramente ci ha dato qualcosa a proposito della memoria...

Mi piace questa parola, la trovo così rassicurante, non trovi? Questo vuol dire che, anche quando qualcuno non c'è più, continua a vivere. E il suo posto è proprio quello. Nella memoria.

La memoria non ha tempo, non ha spazio, e se non vogliamo scomodare anche S. Agostino, posso dirti che anche il tempo non esiste.

Tutto si oltrepassa con una semplice parola. AMORE.

Amare è un verbo, il verbo significa azione, e quando si agisce si è vivi.

In natura, nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. L'AMORE è per sempre, anzi di più, è per l'eternità.

Questo è quello che penso. Spero tanto ti sia piaciuto e che tu sia d'accordo con me: sono sicura che in qualche modo me lo farai sapere, a modo tuo ! Ciao Enrico. Piacere di averti conosciuto.

TERZO PREMIO EX AEQUO

GINEVRA BARONE

LICEO ANCO MARZIO

Vivevo in un mondo buio, molto buio.

Non riuscivo neanche a vedere i semplici gesti delle mie mani in cerca di qualcosa che potesse accendere quella luce di cui avevo bisogno. Ne avevo bisogno perché cercavo la forza necessaria nel mondo, al di fuori di me stessa, ma senza neanche riuscire a vederlo, come potevo farlo?

Mi alzai, mi fidai delle mie gambe e camminai verso l'interruttore della luce, lo premetti e la mia vita cominciò ad avere un senso. Incredula cominciai a guardare il cielo, vidi quell'azzurro mai visto prima. Notai per la prima volta la bellezza del sorriso della persona amata e cominciai a sentire un brivido di leggerezza nel petto, simile alla felicità.

Proprio in quel momento, in quell'istante, si spensero le luci. Esplosi in un singhiozzante pianto e la gola dal dolore si strinse sempre più.

Senza forze mi lasciai cadere a terra, come cadono le foglie da una pianta morente.

Nell'oblio del dolore fui persa, la leggerezza che mi sostenne quando c'era la luce fu la stessa che dopo, come un insostenibile peso, mi oppresse, inerme, a terra.

Passarono i giorni e cominciai a pensare alla morte, il buio era entrato nella mia anima.

Mi stava inghiottendo dall'interno in un vortice silenzioso. Ma aprii gli occhi, semplicemente aprii gli occhi. Trovai una flebile forza nella mia insignificante debolezza.

Mi alzai con fatica, riuscì a mettermi a gattoni e così, vilmente a terra, strisciai come un bruco fino all'interruttore. La mia forza fu il mio amor proprio e la mia debolezza la paura di vederlo distrutto.

Spinsi quel interruttore e mi guardai, non ero più un piccolo essere invertebrato. Ero una farfalla. Volai via, felice di aver ritrovato quella leggerezza.

Dall'alto ammirai il mare, il verde di quei campi, le piazze dei paesi gremite di famiglie felici.

Stavo bene, non avevo più paura, l'oscurità sembrava solo più un ricordo.

Improvvisamente però un pensiero bussò alla mia testa senza preavviso, mi chiesi cosa sarebbe successo se la luce nuovamente fosse finita.

Sentii un nodo in gola, il cuore iniziò a battere forte, cominciai a mancarmi il respiro e il mio dolce volo terminò esattamente in quel momento. Precipitai violentemente, l'impatto mi fece svenire o morire, non lo so.

Aprii gli occhi ed il buio mi stava già abbracciando.

TERZO PREMIO EX AEQUO

CHIARA CIPOLLONI

LICEO DEMOCRITO

Ombre bianche

Posso provare a disegnarvi in base a quello che vedo riflesso nello specchio. Una bella donna sulla cinquantina che ancora non ha perso quell'entusiasmo, quell'attaccamento ai giocattoli, alle pozzanghere, ai colori, anche quando fuori vedo solo nuvole grigie; ma forse mi piace quel tempo uggioso perché almeno posso saltare in qualche pozza e bagnarmi, anche se per poco, di questo mondo. Ho una villa, una macchina costosa, un lavoro che mi permette di viziarmi, cene in ristoranti di lusso, viaggi intercontinentali, frequento persone importanti. Non per questo sono diventata una di quelle signore che quando passano lasciano quelle scie strozzanti di profumo, che corrono da una parte all'altra della strada armonizzando il tacchettio troppo alto di passi alla erre moscia. Forse mi sarebbe piaciuto esserlo, sì, una donna che ha gli occhi degli altri sempre addosso: non per la gonna corta ma per una testa troppo grande, troppo attenta. E pensare che mio marito me lo avrebbe anche permesso. Era sempre così rispettoso nei miei confronti, talvolta da farmi sentire in imbarazzo. Persino quando mi ha detto di amarmi, non era riuscito a sentirsi all'altezza. Eravamo giovani e ancora non avevo capito che sarei stata io poi a sentirmi piccola. Era bello vivere in quel mondo. Ho deciso di farlo, scegliendo di navigare un mare di vizi, incrostati al mio corpo, al mio rostro, come salsedine e ghiaccio. Sono diventata invisibile, ho scelto di non esistere, di essere solo un soffio di vento in una bufera, di rimanere lì in un angolo, a spiare la vita degli altri e non la mia, anche se mi avrebbe potuto dare tanto. Mi sono spogliata di quegli abiti costosi, e mi sono vestita di piume, ho lasciato quella vita abituale, quella routine che altalenava tra soldi e soldi, e ho messo le ali per cercarmi un mondo migliore, fatto di sola luce.

Quella mattina, come tutte le altre, mi sono alzata da quel letto troppo grande per me, ho sceso le scale e mi sono preparata la colazione, ho controllato il giornale ma non c'era niente che mi interessava. Ancora non sapevo che da lì a poco, sarebbe diventato il mio biglietto diretto per la fine. Buio.

Andai in bagno, mi lavai i denti, e mi sciacquai la faccia per 10 volte, come facevo di rituale, mi guardai allo specchio e non mi riconobbi. Non mi sapevo più disegnare. Com'era possibile che non avessi più addosso quel tailleur stretto che mi segnava i fianchi, perché non vedevo la mia piscina dalla finestra, e perché la luce è spenta? Guardai l'orologio, ma le lancette erano

immobili, il quadrante sporco di pece, il mio tempo era fermo, ma tutt'intorno si muoveva e continuava a ridere. Non capisco perché quel letto scricchiola, perché le lenzuola sono sporche, ma soprattutto perché il mio letto è vuoto. Devo andare via. Apro l'armadio, cerco qualcosa, anzi qualsiasi cosa, una qualsiasi cosa che mi copra tutta la pelle, per farmi sentire più tranquilla, come quando copri i piedi con le lenzuola per paura della notte. Mi infilo dei calzoncini sgualciti e una camicia stropicciata, proprio come la mia stanza. Una camera buia, senza luce. Io a casa avevo dei lampadari in cristallo, che irradiavano il salone come se fossero sole, facevano splendere l'argenteria, ma io non ero a casa. Non vedo niente, né ombre, né chiarore: non c'è più quel mondo in bianco e nero, neanche quella realtà esiste più, si era persa con me.

Sono sempre stata io a decidere quando ci doveva essere luce e quando il buio, ero io il mio giorno e la mia notte, ero io che guidavo la mia vita, ed invece ora ho l'autista -non ha l'uniforme, è nudo.

In terapia mi hanno detto che sono passati tre anni da quando sono qui, e che non sono nemmeno mai uscita. Mi chiedo allora perché tutte le mattine, mi vestissi per uscire, mi legassi i capelli in uno chignon stretto come le giornate invernali, quando l'alba è appesa come cristallo sopra la testa. Mi vestivo e uscivo fuori a fare una passeggiata incontrando tante strade, tante incroci, tante persone con i capelli legati. Tornavo a casa per pranzo, mi levavo le scarpe, lanciandole in fondo al letto e aspettavo che tornassero i miei figli da scuola.

In terapia mi hanno detto di guardarmi allo specchio, di vedere dove fossi, che quello non era il bagno della mia villa. Mi hanno consigliato di disegnare quello che avevo di fronte, ero sempre io, con le occhiaie un po' più marcate. Ho tracciato con una matita il mio profilo e solo oggi ho visto i miei ritratti: fogli completamente neri, come i miei occhi. Ho sempre pensato che assomigliassero ai pozzi in campagna, dove urlai da bambina e loro si mangiano la tua voce. Chissà cosa succederebbe se lo facessi adesso, un sibilo diventerebbe una risata, gutturale, di fumo, denso, di viscere.

Scendo in cucina, vedendo per la prima volta tutto quanto, come dopo un sogno, vedendo le scale larghe, l'androne con la signora Gianna, di cui so il nome ma non so perché. Mi sembra di essere due persone, mi sembra di avere due metà che non combaciano e che camminano storte, le gambe indecise su dove cadere nel prossimo passo.

Non c'è nessuno di fronte ai fornelli, mi viene voglia di accenderli e lasciare che tutto si riempa di gas, mi viene voglia di staccare da me questa nuova me, che non sa essere disegnata. Prendo un coltello, lo rigiro tra le mani, come una penna, come una mia piuma. Le mie piume non tagliano così però, le mie piume non mi fanno diventare rosse le mani. Capisco solo ora, capisco dove devo disegnare il mio dipinto, che ho tutti i colori in me e che devo solo avere il coraggio di tirarli fuori, di tirarla fuori.

Nero - o bianco?

Il Corriere Della Sera: Roma, donna trovata morta con un coltello conficcato nel petto

“Adelaide Sartieri, 50 anni, romana dalla nascita, da poco aveva iniziato un percorso di riabilitazione in un’ospedale psichiatrico a causa delle frequenti allucinazioni, iniziate nel periodo successivo alla morte del marito. Probabilmente si tratta di suicidio, ma le indagini restano ancora aperte.”

TERZO PREMIO EX AEQUO

AGNESE CROPPO

LICEO DEMOCRITO

“IL RUMORE DEL SILENZIO”

In una notte così fredda e piena di incubi prese coraggio e di petto iniziò a scrivere, riprese in mano quei fogli ormai pieni di polvere e con quel suo modo di fare confuso e sbrigativo impugnò la biro e si precipitò sulla carta bianca.

- Non sono bravo a dare un ordine a questi pensieri e probabilmente non riuscirò mai a capirmi del tutto se continuerò a non arginare questo fiume di tormenti, paure e angosce che da mesi mi percuotono. Sì, l'ho ammesso, a 43 anni ancora non mi conosco e non so cosa pensare quando mi guardo allo specchio. Sarà che ho sbagliato tutto? O magari non dipende da me. Molto spesso mi piace pensare che siano state le circostanze della vita a farmi diventare quello che ora sono e che nulla sia mai dipeso da me. Magari è colpa delle persone con cui sono cresciuto, di quel bambino con le lentiggini e l'alito che puzzava sempre di succo di frutta, o di quell'antipatica della professoressa di scienze o addirittura dei miei genitori. L'ho sempre saputo che Nathan non era un nome che mi si addice. Non mi si addice questo nome, questi occhi così scuri come se dovessero costantemente nascondere qualcosa, fossero stati più chiari, sul verde ecco, forse avrebbero rivelato di più il mio carattere sincero e autentico. Forse non sono leale e onesto come pensavo? Forse sto solo dicendo un sacco di cose insensate perchè non so come giustificare questa mia insicurezza. Ma bada, non sono sempre stato così. No, da ragazzo ero molto sicuro di me e andavo in giro pubblicizzando la mia felicità, ero pieno di vita, amici e sorrisi. Non avevo bisogno di sentirmi amato. Mi bastavo, credevo fortemente in me stesso. Ora non è più così, basti pensare che mentre scrivo queste cose mi sembra che stia descrivendo un amico, un fratello.. un'altra persona. Non il Nathan di ora sicuramente. Quel ragazzo robusto che si vantava del suo sguardo nero e profondo, lo stesso di vent'anni fa ora se ne vergogna e gira per strada con le mani in tasca e lo sguardo basso. Fa caso alle foglie bagnaticce che ricoprono l'asfalto quando passeggia ma non si rende conto del sole che brucia sopra la sua testa. Non si preoccupa più di guidare lui la macchina ma

si accontenta di guardare fuori dal finestrino con un'aria assente. E' solo. Anzi sono solo. Ma a dir la verità neanche di questo sono sicuro. E' difficile da spiegare. Fino a un mese e 15 giorni fa avevo una donna a cui pensare, una casa, un giardino e un lavoro. Sì quelle cose là, quelle che capitano nella vita, che ti piombano addosso e ti sconvolgono la quotidianità . Ecco quel genere di cose. Beh devo correggermi , Mia non è proprio "capitata", diciamo che c'è sempre stata e un giorno ho capito che era lei la donna della mia vita. E da quel giorno mi ha stravolto tutto, è entrata in casa con mille libri ha sparso le sue cose, i suoi capelli , il suo profumo. Tutto! Oh ora che ci penso quella lì è proprio la sua sciarpa,deve averla dimenticata qui l'ultima volta che è passata. Quasi dimenticavo, diciamo che un giorno ha deciso di andarsene. Ma aspetta ho ancora qualche parola da spendere su di lei prima di passare alla parte più triste. Mia è quel tipo di persona che parla sempre, parla parla e una volta che inizia scherza, si prende gioco di te, ride e ti riempie il cervello di informazioni inutili, tipo a fine giornata le chiedi com'è andata e finisce che ti sta parlando della zia del collega di Franca che ha avuto una bambina da poco e l'ha chiamata Filomena. Ma poi che nome è Filomena? Vabbè ovviamente tu non le devi mai rispondere quando dice questa cose perchè sennò va a finire che spegni il lumetto alle 5 di mattina. Perchè oltre che essere una gran chiacchierona di stupidaggini è anche una testarda , e non le si può dire nulla quando s'impunta,guai a chi la contraddice. Ma tanto io non parlo mai quindi riesco sempre a uscirne. Ha questi capelli ricci spumeggianti ,espansivi come il suo carattere e le poche volte che sta in silenzio parlano loro al posto suo, li muove in continuazione e ti dice mille cose con quegli occhi talmente grandi che mi ci potrei tuffare dentro. Mia è tutto ciò che c'è di più bella sulla terra, è piena di tutte quelle cose che a me mancano , la vita insieme a lei è una giostra che non si ferma mai e ti regala ogni giorno un'emozione nuova. Siamo sposati da 17 anni. Non abbiamo figli, non ci sono mai venuti ma a dir la verità io non ne ho mai desiderato fortemente uno. Sto bene così, con lei , con la nostra casa disordinata e piena di mille cose inutili. Forse lei ne soffre ma non ne parliamo spesso di bambini, anzi ora che mi ci fai pensare non ne parliamo da anni. Forse non le interessa più, chissà. Comunque ora sono precisamente un mese e 15 giorni che non so più nulla di lei. Quel Mercoledì rientrata dal lavoro ha lanciato le chiavi sulla mensola talmente forte che ho preferito aspettare qualche minuto prima di chiederle qualcosa. Neanche si è degnata di togliersi la giacca, mi ha guardato e aveva gli occhi gonfi e un'aria sfatta, probabilmente non aveva chiuso occhio la notte prima e io non sono riuscito a dirle qualcosa di decente. Sono rimasto in silenzio davanti a lei in lacrime , si può rimanere zitti di fronte a una moglie che rientra in casa con un passo pesante, uno sguardo vuoto accompagnata da un silenzio assordante? No, ma io non ho saputo dire altro che : "hai beccato traffico per strada?" .Ma che razza di domande sono, ovvio che ha

beccato traffico Nathan e probabilmente oggi ha beccato anche qualcos'altro dato che ancora non è uscita una parola dalla sua bocca. Dovresti conoscerla , capisci che è tornata prima che varchi la soglia di casa perchè l'hai sentita parlare con il portinaio, e poi con la vicina e addirittura mentre infila le chiavi nella serratura fischiotta sempre qualcosa. Grazie a Dio non ha risposto a quella stupida domanda ma forse avrei preferito. Mi ha guardato negli occhi e mi ha detto "Non sto bene e probabilmente stasera sarò su un treno. Ti chiedo solo di non cercare di fermarmi perchè non ci riusciresti, ho bisogno di stare sola." Poi si è girata, ha lasciato le chiavi di casa sulla mensola e ha sbattuto la porta.-

Ci sono dei momenti, dei brevi istanti in cui c'è bisogno di fare buio ovunque. Solo in un'altra occasione questi silenzi potranno essere raccontati. Ed è proprio il mio caso, Nathan. Forse non è stato il migliore dei modi per salutarti, chissà cosa starai pensando. Io so solo che questo treno è maledettamente freddo e vuoto e che perfino quella signora lì infondo vestita in quel modo bizzarro che tiene così stretto quel povero cane sembra essere più felice di me. Magari a lei non è toccato sbattere la porta in faccia a suo marito senza una scusa valida, forse scappare da un vuoto improvviso che ti prende come un cazzotto allo stomaco non era proprio nella sua lista delle cose da fare oggi. Vorrei essere lì al suo posto, ad accarezzare quello stupido cane e a pensare a chissà cosa, che problemi può avere una signora vestita in modo bizzarro che alle 23.30 siede su un treno? Ora che ci penso sto facendo proprio come te amore, guardo fuori dal finestrino con quest'aria assente, non mi preoccupo di contare gli alberi o di seguire la linea bianca sull'asfalto, non guardo nè su nè giù. Guardo dentro di me, penso e penso. E' così difficile per me ritrovarmi sola con i miei pensieri. Non lo faccio mai, di solito riesco a riempire la mia giornata di cose da fare, di parole, persone e appuntamenti. Sono quel tipo di persona che pur di non pensare alza il volume della radio e canta a squarciagola, non ritaglio neanche un pezzettino del mio tempo per me stessa. Non sono mai cresciuta, forse per questo non ero pronta. Si deve essere pronti per delle cose del genere, ho amiche che leggono mille libri, seguono corsi e se ne intendono molto più di me. Infatti loro si sono meritate di diventare mamme. Io infondo ancora non riesco a badare a me stessa, sono sempre in ritardo su tutto, non solo a lavoro ma anche con mio marito, lui non ha i miei tempi, è come se io corressi su un' autostrada e lui stesse girovagando sotto casa. Non riusciamo mai ad incontrarci, si ok magari a fine giornata o nel week end facciamo tante cose, ci diciamo miliardi di stupidaggini ma proprio per questo non ci incontriamo mai realmente, in quella intimità che manca in primis a me come donna. Sono consapevole però che il muro l'ho alzato io. Scusa Nathan solo ora me ne rendo

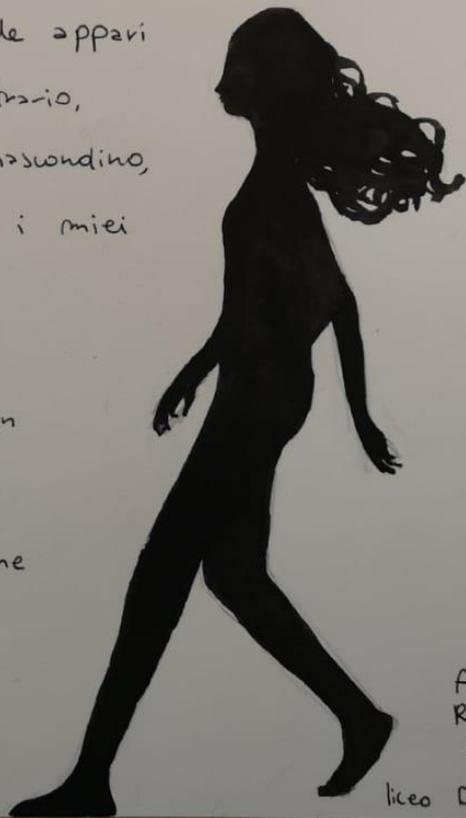
conto, dopo così tanti anni di matrimonio, che comunichiamo attraverso una barriera, ci lanciamo parole da una parte all'altra del muro ma non abbiamo più la possibilità di guardarci negli occhi e di capirci realmente. Forse negli anni ho accumulato tante di quelle parole che non ho mai detto, forse le più importanti, le più degne di essere dette alla persona che ami. Ma tu eri sempre così distratto con il lavoro, e ti sei sempre curato troppo di farmi sentire amata, di coccolarmi con quei fiori che non duravano neanche il tempo di portarmeli in ufficio, con quei regali e i mille momenti in cui la sera ti sei addormentato sul divano con me per non lasciarmi sola . Forse mi hai dato troppo, troppo che non meritavo. E io che ti ho dato? Una porta in faccia e tante paure mai svelate, ti ho nascosto lacrime, incubi, mi sono sotterrata quando vedevo famiglie, bambini e mamme felici. Ho cercato di chiudere in un cassetto un dolore, e il cassetto ora non può più contenerlo. Mi sarebbe piaciuto svegliarmi e dirtelo quando l'ho scoperto, il dottore ha fatto un sorriso talmente grande che quasi mi ha intimidita quando ha esclamato " Signora lei è incinta!". Ho pensato ora torno a casa e glielo dico, faccio come ha fatto quella tipa nel film ,quelle cose là, prendo un fiore accendo qualche candela e impacchetto un ciuccio e ci scrivo una frase tipo "Sto arrivando papà". Poi ho rimandato, sono passati giorni, settimane e alla fine ho chiuso nel cassetto anche quella stupida frase. Ogni giorno mi dicevo, ok ora torno a casa e glielo dico basta Mia, cosa vuoi che succeda? Al limite fa una di quelle sue facce disgustate, o prive di emozioni, oppure con un tono arrabbiato esclama "Un bambino?!" o magari ti lascia sola in quella stanza con una creatura nella pancia. Ho avuto troppa paura e non te l'ho mai detto. Forse è stato meglio così, perchè oggi non ce l'avrei proprio fatta a dirti che quella luce così abbagliante aveva deciso di trasformarsi in un buio profondo nell'arco di qualche settimana. Un aborto spontaneo, ecco cosa devo chiudere in quel maledetto cassetto quando rientro a casa, ma questa volta butto la chiave.

TERZO PREMIO EX AEQUO

ALICE ROTONI

LICEO DEMOCRITO

È una domenica di marzo piuttosto piacevole.
La primavera è appena iniziata e la brezza
frescolina, il sole tiepido, me lo raccontano.
La musica danza a tempo con i passi,
il mio sguardo mira ad una meta imprecisa ma
ad un tratto si sofferma su di te. Sulla sabbia sei
la mia ombra e buia mi cammini accanto.
Non mi sento sola, i nostri pensieri infatti ora dialogano.
Siamo diverse, già i colori che delineano le nostre figure
lo sono: io su un rosastro, varia di stagione in stagione, come
i miei abiti, tu invece indossi sempre scale di grigio
che mutano tonalità con la luce.
A volte questo è così forte da apparire
nero, nera pece, altre volte al contrario,
quando la luce gioca con te a nascondino,
ti travesti di un velo leggero, per i miei
occhi quasi impercettibile.
Io so però che c'è.
Tu, o ombra buia sei eterna in
questa mia effimera vita.
Tu, o ombra buia sei eterna come
tua madre Luce
che arde, poi si fa fioca
e poi ancora irraggia
senza mai svanire.



Alice
Rotoni
IV L

liceo Democrito

PREMI FEDERICO GRELLA

RICCARDO PRECETTI

LICEO DEMOCRITO

L'ESULE

Il treno mi apre e chiude infiniti paesaggi, dal vetro si vede tutta la dolcezza d'una vita perduta, mi sento come nella pupilla di Dio. Le città salutano il sole, che disfiora nel lontano orizzonte, accendendosi e paiono lucciole serene in una tranquilla notte estiva; affondo nel mio sedile. Sprofondo come una cosa lontana, dimenticata e non cerco più sguardi amici. Dovrei arrivare a Milano dove m'attende il mio editore il Conte Ferreris, per sistemare qualche carta o manoscritto in vista della pubblicazione futura delle mie poesie. Ormai non scrivo più per una qualche ispirazione, ma vago costantemente tra e macerie de' miei ricordi, in cerca di qualche nuova gemma da sacrificare alla crudele letteratura. In fondo noi poeti preferiamo più il dolore alla gioia, perché solo chi soffre già può resistere al vero e cercare di addolcirlo con i versi.

Il treno accelera la sua corsa ed ecco che il controllore annuncia, annoiato, che siamo vicini alla prossima stazione: T... ma io lo so già, avevo riconosciuto le stesse luci, sempre là, in cima a quei dolci colli, dove fanciullo, correndo, m'arrampicavo solitario in cerca d'una veduta più ampia di quel mare ondoso, ove rari come isolotti spuntavano ciuffi d'alberi, oasi d'irreale quiete. E poi sorgeva sempre il vecchio campanile, dell'anno mille disadorno d'ogni grazia, spoglio di virtù, il vecchio campanile della mia infanzia. Era sempre l'ultima luce a diradarsi nell'oscurità che avvolgeva i miei occhi dopo aver superato la stazione. Credevo mi salutasse o meglio ch'ogni volta mi dicesse addio. E mi ricordasse che un tempo lì io fossi stato realmente qualcuno e che la bellezza del vivere non fosse il partire, ma il tornare, assaporare i vecchi sogni dimenticati. M'assale l'idea dolcissima di scendere, di non andare a Milano; tanto la mia compagnia poi gli viene a noia, i miei silenzi non piacciono a quei letterati nuovi ed io poi, sì anche io, mi tedio ubriaco del loro acceso sentenziare di non so quale autore dimenticato, solamente per il gusto di mostrarsi inciviliti. Ora sono invaso dal desio di tornare tra le mura dove vidi la luce, ove L'ostetrica, una donna anziana e scontrosa, riuscì a farmi nascere dal delicato corpo di mia madre che pareva sempre una foglia in autunno, sempre sull'ultimo ramo, in attesa d'un qualche vento lontano, che la portasse via. Ella di quel giorno avrebbe voluto sempre raccontarmi la paura e l'imbarazzo di mostrarsi nuda d'innanzi quella donna così rude dai tratti virili; ma non si svegliò mai, quel vento tanto atteso l'aveva portata via, ed

io non capii mai se fosse una foglia rossa o marrone, di platano o di faggio di cui era fatta la mia culla, e lei non mi vide mai. Il suo sogno di avermi e di crescermi era irrealizzabile solo nel pensiero, ma ella aveva tanto agognato un pargoletto da inseguire per tutta la villa e punire con baci e dolci amorevolezze, nascoste da una voce che si sforzava di essere severa, ed io per tanto tempo avevo sognato ch'un giorno tornasse d'improvviso dalla nuda terra che me l'aveva rubata a riempire le stanze che mio padre aveva lasciate immutate, spettrali perché credeva che così non si sarebbe mai dimenticato di lei; la ricordò sino all'ultimo sospiro.

Sì, l'avevo dimenticato, obliato, questo desiderio di tornare a ciò che fui in quella passata età, quel fanciullo "il marchesino" così profondo, solitario. Quell'odore malinconico del mio borghetto antico me l'ero portato addosso per tutto il tempo in cui stetti a Roma, il ricordo d'una felicità perduta d'una spensieratezza proibitami col crescere. Era diventato questo posto, ch'omai, vedo solo sparire, una immemore piaga nel cuore, ed ogni volta che tornavo a tastarla sanguinava per ore senza riposo.

Il treno ora rallenta, più bruscamente del solito, è possibile che il conducente si sia distratto ed abbia iniziato la frenata più tardi. Ho meno tempo per decidermi. Il treno ora è fermo, non sbuffa più. So di avere pochi istanti per prendere la valigia; il controllore invita un'ultima volta tutti i passeggeri interessati a scendere. Mi tremano le gambe. Devo tornare! Grida il cuore spezzato dall'angoscia di dover proseguire e di vederlo nuovamente scomparire all'orizzonte, che i colli avevano reso pieno d'ombre. Non so che fare. Mi pongo il dubbio che tutto possa essere mutato e che nulla sia rimasto uguale a come lo ricordo. Indugio. Ecco la tanto agognata pace! Il treno è ripartito. E lentamente si allontana dal mio sogno luminoso. Il campanile mi dice addio, ma questa volta sento che è per sempre, i colli ora si colorano per un attimo di un bagliore che vela il viso dell'infanzia, che mi dice lungamente addio; eppure sento che ho fatto bene a tornare da quella luce all'oscurità, perché avrei sofferto troppo nel venire a sapere che la luce la creiamo noi con le nostre illusioni e che essa non sia che un riflesso danneggiato dell'ombra, poiché tutto ciò che è eterno ed esiste realmente è l'oscurità del nulla e poiché so che l'uomo non troverà mai la tanto sperata pace finché non accetterà che dalla luce arriva l'ombra, ma dall'ombra non arriva mai la luce. Ora non vedo che buio, le stelle non si mostrano e la luna, che là mi vide ridente e ardente di vivere e forse ancora nasconde nella sua luce quelle immagini perdute, insieme alla fanciullezza seppellisce quest'ultima illusione, su quei colli oscuri che un tempo furono le mie spiagge, dalle quali m'immergevo nella luce. Addio per sempre luminosa speme, addio per sempre fanciullezza.

FRANCESCA ZEMA

LICEO ANCO MARZIO

Imbrunire

Capitolo 1

“Apri gli occhi”

Mi svegliai di soprassalto. Un sussurro.

Il flebile residuo di un sogno rimasto incollato per un istante alle pareti.

Era ancora buio.

Accesi la lampada e guardai l’ora. Le sette e mezzo.

Avevo dormito troppo, la sveglia non aveva funzionato, ero in ritardo.

Mi alzai e mi preparai in fretta e furia.

Non mi era mai successo di tardare tanto al lavoro, ero molto agitato.

Uscii in strada.

La fioca luce dei lampioni illuminava il mio cammino. Pensieri.

Non ero tranquillo.

Dieci minuti, soltanto dieci minuti per arrivare in ufficio senza ricevere un rimprovero. Affrettai il passo.

La strada era umida ed a tratti potevo scorgere, ai lati del marciapiedi, della brina.

Il mio respiro, divenuto affannoso, prendeva forma all’infuori di me condensandosi.

Un rumore. Un gatto mi tagliò la strada a tutta velocità.

Lo seguii con lo sguardo finché non scomparve in un vicolo. Un brivido mi corse lungo la schiena.

Qualcosa mi turbava più del mio insolito ritardo, qualcosa era diverso da ogni altra mattina in cui avevo percorso quella stessa strada.

Arrivai di fronte alle porte dell’ufficio. Chiuse.

Fui completamente destabilizzato.

Il mio orologio segnava le otto e un quarto, come poteva l’ufficio essere chiuso?

Dovevo essere lì da dieci minuti. Forse, come la sveglia, anche il mio orologio si era guastato e dava l’ora sbagliata. Coincidenza strana, quasi assurda, ma in quel momento mi parve la spiegazione migliore che potessi darmi.

Mi guardai intorno.

D’un tratto focalizzai il dettaglio che stonava, causa della mia profonda agitazione.

Il silenzio. Tutto taceva.

In tutta la mia vita mai mi era capitato di essere investito da una tale mancanza di suono.

Doveva essere così, una somma di piccoli incidenti mi aveva portato a svegliarmi nel cuore della notte, quando il resto del mondo dormiva.

Questa spiegazione mi tranquillizzò, ma restavo comunque confuso.

Dovevo sapere che ore fossero.

Mi venne in mente la piazza in cui, di solito, andavo a trascorrere i miei venti minuti di pausa pranzo.

Mi sedevo sempre sul bordo della fontana e tenevo d'occhio il tempo grazie al grande

orologio appeso al centro dell'edificio che mi stava di fronte.

Con passo svelto, mi addentrai nel vicolo che sapevo mi avrebbe portato lì nel minor tempo possibile.

La piazza era, come del resto io stesso, immersa nel pesante silenzio.

Il mio occhio poteva distinguere solo i contorni di ciò che gli si presentava dinanzi.

La poca luce proveniva da tre o quattro lampioni situati comunque in lontananza rispetto a dove mi trovavo.

Procedetti fino ai piedi del grande orologio. Cercai di sforzarmi, il buio mi confondeva, non riuscivo a cogliere l'esatta posizione delle lancette. L'oscurità sembrava spostarle da un punto all'altro del quadrante quasi a volermi far dispetto.

Un momento prima ero sicuro che le ore puntassero sul tre ed i minuti sul cinque, subito dopo ero certo del contrario.

Quando finalmente riuscii a leggerle, quasi avrei voluto non averlo fatto.

Le otto e venti.

Con un movimento meccanico e improvviso, alzai il braccio, guardai il polso e lo avvicinai agli occhi che iniziavano a dolermi per lo sforzo a cui li stavo sottoponendo. Le otto e venti, mi riuscì di leggere anche sul piccolo quadrante.

Le otto e venti.

Mi bloccai. Coincidenza. Un guasto.

Tentai di trovare una valida spiegazione allo strano evento che mi si stava svolgendo intorno. Era chiaramente notte, lo vedevo, o meglio non vedevo per via di quel buio e

ciò poteva solamente significare che fosse notte, piena notte.

Vacillai per un istante e mi sedetti. Il silenzio era sempre più assordante. Chiusi gli occhi. Mi addormentai.

Luce. L'alba forse. Finalmente. Sollevei lentamente le palpebre.

Fui deluso nello scoprire che, ciò che dal mio sonno avevo percepito, non era il sole ma il fioco bagliore di una piccola lanterna che una mano teneva a mezz'aria proprio di fronte a me. Alzai gli occhi. Tentai di cogliere i tratti del volto di chi mi aveva appena svegliato. La lanterna non mi aiutò più di tanto, il buio era ancora fitto.

"Allora sei sveglio" mi disse in un bisbiglio.

Non risposi. Un pensiero mi turbava. Di scatto alzai il braccio e lo avvicinai alla fonte della scarsa luce. Le dieci del mattino. Afferrai quindi il polso del mio risvegliatore e con orrore lessi che il suo orologio annunciava la stessa ora.

Corsi via. Sentii quell'uomo gridarmi qualcosa in lontananza ma non distinsi le parole. Tutto era scuro, spento. Di nuovo, il silenzio che tanto mi aveva colpito

qualche ora prima. Ma perché ero fuggito da quell'uomo, dalla luce? Tornai sui miei passi ma trovai una piazza vuota e buia. Se ne era andato. Guardai verso l'alto cercando le stelle, un punto di riferimento, qualcosa che potesse semplicemente illuminare un poco la densa oscurità in cui ero immerso. Nulla. Il nero più profondo mi aveva inghiottito. Mi appoggiai ad un muro e, affidandomi ai pochi contorni che riuscii a percepire, mi incamminai verso il mio appartamento.

Capitolo 2

Inciampai.

Mi convinsi di star girando in tondo. Come potevo, del resto, orientarmi in un'oscurità che sembrava farsi più fitta man mano che scorreva il tempo?

Non riuscivo più a leggere l'ora sul quadrante del mio orologio.

Mi sentivo male, stanco, facevo fatica a tenere gli occhi aperti.

Quanto tempo era passato? Da quanto stavo camminando? Procedevo appoggiato ai

muri quasi questi potessero sostenere anche il mio animo inquieto oltre al mio corpo esausto.

Non era normale, pensavo, doveva esserci stata una causa, qualcosa ci aveva portato

quel buio. Le mie mani incontrarono una superficie diversa dal muro di mattoni.

Liscio, freddo, vetro, una porta. Provai a spingere, non era chiusa, entrai.

Non vedevo quasi nulla, colsi solo qualche sagoma che mi suggerì che si trattava di un negozio ma non riuscii a capire di cosa.

Il mio respiro si era fatto pesante, il suo suono era amplificato dal circostante silenzio.

Gli occhi pulsavano, li stavo affaticando troppo.

“Che cosa fai?”

Mi voltai di scatto. Qualcuno aveva parlato. Feci qualche passo indietro verso la porta.

“Cerco riparo” risposi.

Il mio interlocutore doveva essere seduto a terra, lo sentii muoversi.

“Riparo? Non c'è riparo dal buio. L'oscurità va affrontata perché non può essere fuggita”

Ero attento, ascoltavo, più delle sue parole, il rumore dei suoi spostamenti.

Non si era alzato in piedi, mi sembrava che strisciasse.

Indietreggiai ancora ma non uscii, l'idea di tornare all'esterno mi spaventava più dell'ignoto uomo che si muoveva nel buio.

Dopo qualche istante di silenzio, continuò.

“Non parli più ma non mi importa. So che sei ancora lì. Ti dirò una cosa che non sai. Sono in pochi ad essere svegli, tutti gli altri dormono come se la notte non fosse ancora finita”.

Mi irrigidii. Ebbi paura.

Delle infinite domande che la mia mente si stava ponendo, ne scelsi soltanto una e la

rivolsi all’uomo nel buio.

“Che ore sono?” chiesi.

Udii distintamente un sospiro.

“E’ importante?” mi domandò in risposta.

Corsi via in preda al terrore e la notte senza luna né stelle, ancora una volta, mi inghiottì.

Capitolo 3

Il polso iniziò a dolermi. Avevo mantenuto, stretta, una mano sul mio orologio per tutto il tempo, come se questo potesse darmi un qualche tipo di salvezza.

Di tanto in tanto, urtavo qualche lampione. Spenti. Strano, eppure avrebbero dovuto

essere accesi, sapevo come funzionavano, si attivavano con il buio ed il buio non mancava di certo.

Pensai che probabilmente dovesse essere giorno inoltrato, forse il primo pomeriggio,

era un po’, ormai, che giravo nell’ignoto.

Continuavo a cercare la mia casa. Sognavo di entrarvi, premere sull’interruttore della

luce e bearvi della facoltà di vedere di nuovo.

Il profondo silenzio, incessante, stimolava le mie riflessioni.

La causa, la causa di tutto ciò. La notte innaturale, un velo nero che avvolge la città, una cappa di fumo tossico, sì, ecco.

Ricordai di aver sentito qualcosa di simile alla televisione. Un’arma. Un attacco.

Come avevo potuto non pensarci, non si parlava d’altro ultimamente. Una notte da qualcuno impostaci.

Chi dormiva era probabilmente intossicato, morto forse.

“Sono in pochi ad essere svegli” aveva detto.

Perché io? Perché io, sveglio tra i dormienti?

La mia bocca si lasciò sfuggire un gemito. L’angoscia mi assalì.

Se dunque così era, allora dovevo essere vigile, attento.

Forse mi controllavano, forse aspettavano che vacillassi un momento per poi sorprendermi alle spalle.

Tenevo il polso sempre più stretto.

D’un tratto mi accorsi di avere fame, comprensibile del resto, erano passate ore dal

mio ultimo pasto.

Mezzogiorno e quaranta minuti, in ufficio la mia pausa pranzo scattava a quell'ora ogni giorno.

L'abitudine mi aveva portato a non avvertire la fame se non in quel momento della giornata. Se mi fosse stato possibile vedere il mio orologio, questo me lo avrebbe, senza alcun dubbio, confermato.

Tale pensiero mi allietò, finalmente una certezza nell'ignoto. Il mio corpo, a dispetto di tutti gli orologi del mondo, continuava a percepire il fluire del tempo.

Tutt'uno con il muro, procedetti alla ricerca di cibo.

"Ti dirò una cosa che non sai" aveva detto.

Come poteva quell'uomo essere sicuro di cosa conoscevo o meno?

Perché mi si era d'un tratto rivolto a quel modo?

Man mano che procedevo mi facevo sempre più attento. Iniziai ad osservare, per quello che mi era possibile, ogni dettaglio della strada su cui mi trovavo.

La paura cresceva e così faceva anche la fame e non passò molto che l'una e l'altra iniziarono a guidare i miei passi al posto mio.

Capitolo 4

Barcollavo.

Mantenere gli occhi aperti iniziò a diventare faticoso. Quanto tempo era trascorso?

Un'ora, forse due.

L'ebbrezza datami dal conoscere l'ora era stata illusoria. Era bastato un momento di distrazione che subito mi aveva ricondotto all'oblio.

"Non è questo che facciamo tutti noi durante la vita? Illuderci di sapere ciò che in realtà ci sfugge come sfuggono i secondi, i minuti e le ore sul tuo orologio"

Mi girai nella direzione da cui era provenuta la voce ma, maldestramente, inciampai e

caddi.

Con un filo di voce balbettai: "Dove sei?"

Nessuna risposta, solo un rumore di passi che si allontanavano.

Mi alzai in tutta fretta.

La voce. L'avevo già sentita.

Rabbia.

Di colpo fui sopraffatto da tale sentimento. Di certo avevo pensato ad alta voce e quell'uomo, quasi a farsi beffe di me, mi aveva dato quella risposta.

Non si trovava lì per caso, mi aveva seguito, solo ora me ne rendevo conto.

Ero tenuto d'occhio fin dall'inizio del buio.

L'uomo con la lanterna, quello che strisciava nell'oscurità. Sempre lui.

Dovevo agire.

Non era andato lontano.

L'avevo sentito entrare nel palazzo di fronte. Ne ero sicuro.

Con le forze che mi restavano mi alzai e mi diressi in tutta fretta verso il portone. Camminavo tenendo le braccia tese dinanzi a me. Mi tornò alla mente, non so perché, un episodio avvenuto qualche tempo prima del buio. Ero seduto alla mia scrivania, un giorno come un altro, nulla di particolare se non fosse per un dettaglio: i calzini di un mio collega. Quel giorno ne aveva indossato uno nero e l'altro blu. La cosa mi fece, ovviamente, ridere e la condivisi con qualche altro dell'ufficio. Alla fine dei conti, tra un passaparola e l'altro, la notizia era arrivata al capo del reparto che non mancò di convocare il mio collega per fargli un discorso sul come ci si dovrebbe presentare al lavoro. Mi accorsi di star sorridendo. Com'era bello, pensai, nella situazione in cui mi trovavo, ricordare la mia vita al tempo della luce! Salii le scale. Sapevo che l'uomo che cercavo era andato per di là. Primo piano.

Capitolo 5

Sudavo. All'interno del palazzo l'oscurità regnava più fitta che al di fuori di esso. Lui. L'avrei trovato. Tesi l'orecchio a carpire ogni suono. Anche un semplice spostamento lo avrebbe tradito. Non era difficile farsi individuare in quel dannato silenzio. Tastavo la parete, piccoli passi, respiro controllato. Doveva essersi rifugiato in un appartamento, pensai, ero solo su quel pianerottolo. D'un tratto iniziai a ridere, prima silenziosamente, per poi esplodere in una grassa risata. Mi accorsi, in quel momento, di odiare l'uomo nel buio. Mi aveva rubato tutto. Il sole, il rumore, il tempo. Se glielo avessi permesso sarebbe andato oltre fino ad appropriarsi della mia città, della mia vita. Non era solo. Erano decine, centinaia. Erano loro. Li avrei fermati, uno ad uno. Non appena le mie dita incontrarono il legno di una porta, la presi a spallate finché non cedette. Fu più facile di quel che credessi. Entrai. Avvertii nell'aria un profumo di lavanda. Deodorante per ambienti di qualità discutibile. Fui lieto, tuttavia, che uno dei miei sensi fosse stimolato dopo tanto tempo da quell'odore così banale. Mi resi conto che, oltre al mio olfatto, era anche il mio udito ad essere colpito da qualcosa. Un rumore vago che sarebbe stato impercettibile se non mi fossi trovato in quel silenzio.

Un respiro, qualcuno nella stanza stava respirando.
Finsi di non essermene accorto.
Era lui.
Mi stava aspettando.
Appoggiai delicatamente la mano destra su quello che doveva essere un mobiletto di media altezza. Feci scorrere lentamente le dita sulla fredda superficie finché non incontrai un oggetto. Un posacenere, mi convinsi. Lo afferrai e, con tutta la forza che riuscii a trovare, lo scagliai nell'angolo da cui proveniva il respiro.
Un lamento. Lo avevo colpito. Si mosse.
Mi gettai su di lui, era di corporatura più esile di quel che avevo immaginato. Meglio per me, sarebbe stato un vantaggio.
Si dimenava, seppur debolmente. Riuscivo a tenerlo.
Le mani al collo. Sottile. Un altro vantaggio.
Strinsi, prima piano poi, progressivamente, sempre più forte. Quasi non opponeva resistenza. Riuscì a graffiarmi le braccia un paio di volte, nulla di più.
Debole. Lo sapevo.
Si sentivano grandi, loro, forti, ma ora, senza l'ausilio delle sue potenti armi, lui non era niente.
Così, nel buio da lui stesso creato, sotto la potenza delle mie mani, esalò il suo ultimo respiro.

Capitolo 6

Ero felice.
Mai in tutta la mia vita mi ero sentito a tal punto invincibile.
Ebbro di quella contentezza iniziai a vagare con il pensiero.
Una volta tornavo a casa dall'ufficio sul tardi.
Iniziava appena ad imbrunire, era una sera d'inizio estate, mi parve di ricordare.
Camminavo a passo spedito, la mattina dopo mi sarei dovuto svegliare presto.
Non appena ebbi girato l'angolo, inciampai in qualcosa che causò il rumore di un tintinnio.
Una scodella piena di monete.
Da terra, la ragazzina a cui questa apparteneva, mi guardò.
Due grandi occhi scuri, come la sua pelle.
Qui i miei ricordi diventavano confusi, mi sforzai.
Forse l'avevo rimproverata, forse avevo tirato dritto senza dare troppo peso alla cosa.
Un'immagine nitida mi si presentò d'un tratto alla mente.
Poco dopo quell'evento, non so come, mi ero ritrovato di fronte ad un muro sul quale

un ragno stava correndo in cerchio.

Un ragno.

Avevo aguzzato la vista per capire cosa stesse facendo.

Veloce, sempre più rapido, tessava la sua tela attorno ad una formica ormai prigioniera.

Una formica.

Avevo osservato la scena affascinato per un po'.

Quando il piccolo predatore ebbe finito, raccolse il risultato del suo lavoro, uno splendido involto bianco, e se ne andò.

Mi accorsi, di nuovo, di avere fame.

Capitolo 7

Strani pensieri assalgono la mente dell'affamato.

Da quel che mi era sembrato, non c'erano uccelli nel buio e ciò mi gettò, chissà perché, in un profondo stato di tristezza.

In tale disposizione d'animo, naso all'insù, cercavo di arraffare un odore che rimandasse, anche vagamente, al cibo.

Ripensai al gatto che quella mattina mi aveva tagliato la strada, non avrebbe dovuto avere un cattivo sapore.

Iniziai a schioccare le labbra nella speranza di chiamare a me qualunque bestia si facesse attirare.

"Chi c'è?"

Una voce di donna, era molto vicina a me.

"Sono qui!" gridai istintivamente, ma me ne pentii subito.

Mi sentii sciocco, non sapevo chi mi sarei trovato davanti, poteva essere una di loro. Poi, udii distintamente un passo soltanto e, di nuovo, silenzio.

Era titubante, non sapeva se muoversi ancora o meno.

"Sono qui!" ripetei gridando più forte, non mi sembrava un individuo minaccioso, volevo che mi si avvicinasse, forse aveva qualcosa da mangiare e, poi, della compagnia non mi sarebbe dispiaciuta.

Riuscivo quasi a palpare il suo timore nei miei confronti e ciò mi divertiva.

Ero più forte, sapevo di esserlo, del resto, poco prima, avevo sopraffatto l'uomo nel buio.

Era più vicina, lo sentivo, si era mossa senza far rumore.

"Sono contenta che ci sia qualcuno", iniziò balbettando, "stamattina stavo andando al

lavoro, una mattina come le altre, se non fosse che la mattina non è mai venuta".

La sua voce tremolava. Immaginai che stesse tremando anche lei, sorrisi lievemente.

"Ho fame" dissi, quasi esclamandolo, come a voler soffocare quel languore che, ormai da molte ore, attanagliava il mio stomaco.

Dopo qualche istante di insopportabile silenzio, la donna rispose.

“Ero entrata nel palazzo qui di fianco, o almeno credo che fosse qui di fianco, ma dovrei riuscire a ritrovare la strada tastando i muri. Forse, se riuscissimo ad entrare in

un appartamento, troveremmo del cibo”.

Emisi un suono che indicava approvazione.

“Allungo una mano nella direzione da cui viene la sua voce, lei la afferra” mi disse dolcemente, o così mi parve.

Agitai le braccia in aria e, dopo qualche tentativo andato a vuoto, incontrai la sua mano.

Liscia, morbida.

“Andiamo, mi pare che fosse da questa parte”.

Capitolo 8

Il velo del silenzio era lacerato dal suono dei nostri passi.

Il rumore era completamente irregolare, un passo io, due lei, dovevo essere più alto, la mia falcata era più ampia.

Ciò mi infastidì profondamente, tentai di concentrarmi su altro.

Ascoltai il respiro di lei.

Veloce.

Passò ancora qualche minuto e, poi, la sentii prendere fiato.

“Lei sa qualcosa di questo buio?”

La domanda mi colpì, così diretta, fui insospettito, per un momento pensai che anche

lei fosse una di loro ma mi tranquillizzai quasi subito.

Mi sembrava debole, troppo per far parte di un piano così grande, si capiva da quella

mano che tenevo sempre più stretta.

C'eravamo solo noi. O così sembrava.

La tirai un poco a me e le dissi in un bisbiglio quello che avevo scoperto.

Di tanto in tanto pronunciavo, senza riuscire a controllarmi, a voce più alta qualche parola che andava a sovrastare i nostri passi.

“Arma...attacco...invasione..loro”

Si fermò.

“Dunque sarebbero arrivati a questo?” mi chiese in un balbettio. “Ne avevo sentito parlare, sarebbero voluti entrare, è vero, ma credevo che glielo stessi impedendo,

ero convinta che fossimo ancora noi i più forti. Io mai...”.

Deglutì rumorosamente.

“...Non ho mai visto di buon occhio i pochi che mi è capitato di incontrare, avevo capito che si trattava di gente malvagia, tutti lo avevano capito. Ed ecco la dimostrazione”

Annuii, solo dopo qualche istante mi resi conto che lei non poteva vedermi.
Per un po' non parlammo più.
"Dovremmo essere arrivati" disse, ad un certo punto, aprendo un altro squarcio
nello
statico silenzio.

Capitolo 9

La porta, spinta, si aprì cigolando.

Entrammo. Buio.

Lasciai la mano della mia compagna e mi gettai in avanti con entrambe le braccia alzate.

Tastavo, palpavo, mobili, soprammobili, oggetti, ciarpame.

Cibo, cercavo cibo.

Annusare l'aria, carpire l'odore.

Gridò.

Braccia davanti a me. Un passo. Urtai qualcosa, un mobile, lo spigolo mi fece male.

Rumore, un rumore, un sibilo.

Muro, muro, un'apertura.

Una stanza, porta aperta.

Ascoltai il sibilo farsi più forte, entrai.

Feci avvertire la mia presenza schiarendomi la gola.

Lei mi corse incontro e mi cinse con le braccia, movimenti precisi, sicuri nonostante il buio.

Il sibilo era spezzato ma ritmico, un respiro, il respiro di un dormiente.

"Non si sveglia", mi sussurrò "sono entrata e l'ho sentito, dorme su un letto al centro

della stanza. Io ci ho provato, l'ho raggiunto a tentoni, l'ho chiamato, scrollato ma niente".

Come aveva detto l'uomo nel buio. Ancora una volta mi sentii fiero di averlo ucciso.
Fame.

Mi abbracciava ancora, la lasciai.

Continuare la mia ricerca.

Lei mi camminava dietro.

Mi ricordai del tempo, quanto tempo dall'ultimo giorno?

Da quanto eravamo lì?

Tempo, infinito e inarrestabile ma ora immobile.

Frugavamo ovunque, producevamo chiasso.

Mi fermai.

Silenzio.

Anche lei si era fermata, perché?

"Cosa hai trovato?" domandai furiosamente.

Lei non rispose.

L'avevo mal giudicata, sottovalutata, ero stato sciocco. Anche lei, come gli altri, coinvolti, nemici.

Mi feci strada tra i mobili ribaltati, i cocci sul pavimento, il disastro che, insieme, avevamo creato.

Ripetei, più forte, la domanda.

"Niente..." mi rispose con un filo di voce.

Era spaventata? Fingeva perché mi ammorbidissi.

Sapevo dove era, potevo percepire la sua figura.

Era alla mia destra, mi voltai.

Esplosi. Le afferrai entrambe le braccia di colpo.

"Tu vuoi farmi morire di fame, dammi quello che hai trovato".

"Non ho niente ti dico"

Iniziò a singhiozzare.

Presi un respiro profondo.

"Peggio per te allora" dissi, sapevo cosa le avrei fatto. Feci scivolare lentamente le mani lungo il suo caldo collo.

Gli occhi bruciavano, li strizzai e li riaprii.

Intravidi la forma del mio orologio da polso e, poi, tutto il resto.

Il volto di lei, spaventato, le lacrime che lo rigavano.

Mi gettai all'indietro. Fui preda, tutto in un momento, del più puro terrore.

Non riuscivo più a muovermi.

Vedevo.

Guardai fuori dalla finestra che mi stava a lato.

Un bagliore. Luce. L'alba.

Tutto si stava progressivamente schiarendo.

Vedevo.

Girai la testa, lei non era più nel punto in cui l'avevo lasciata.

Mi guardai intorno.

Sparita.

Capitolo 10

Finii il mio caffè.

Accesi la televisione. Parlavano del buio.

Lessi l'ora sul mio orologio. Le sette in punto. Misi la tazza nel lavabo.

Mentre la pulivo, ascoltavo distrattamente il servizio che stavano trasmettendo.

"Fenomeno inspiegabile... forse attacco terroristico... eclissi... la natura che reagisce all'inquinamento"

Cambiai canale, niente di interessante, solo buio, spensi.

Dovevo uscire per arrivare in orario al lavoro.

Solita strada. Tutto normale, il sole era alto nel cielo. Girai l'angolo.

La bambina che chiedeva l'elemosina.

Stavolta ero riuscito ad evitare di inciampare nel suo piattino.

Mi fermai un momento a guardare quanti spiccioli vi fossero dentro, davvero molti.

Non era poi così povera, pensai.

Feci per proseguire ma lei mi fermò.

“Guarda lì” disse indicando il palazzo di fronte a lei.

In quel momento, dal portone uscì una donna.

“A quella le hanno ammazzato il figlio, nel buio qualcuno è entrato, lei dormiva ma il figlio no, lui no. Dorme adesso”.

Otto meno venti, lessi, mi irritai per essermi lasciato bloccare.

Ripresi a camminare.

Un, due, un, due.

Ci misi cinque minuti ad arrivare di fronte ai cancelli dell'ufficio e li trovai, come era normale, aperti, pronti ad accogliermi.

Sorrisi.

Non c'era ancora nessuno, ero in anticipo.

Decisi di andare nella piazzetta dell'orologio per qualche minuto.

Una volta arrivato, mi sedetti al solito posto.

Riuscivo a vedere perfettamente il quadrante del grande orologio che mi stava di fronte.

Una lacrima scivolò lungo la mia guancia.

“Vedi?”

Mi pietrificai.

Quella voce.

“Oscurità”

Provai a muovermi, sbattere le palpebre, fare alcunché. Niente.

L'uomo nel buio, dietro di me, un fantasma.

“Apri gli occhi”

Parole familiari, un sogno, sì, forse il brandello di un vecchio sogno.

“Sei contento ora in questo chiarore, lo percepisco, lo eri prima e lo sarai anche domani”.

Fissavo il grande orologio.

“Tu credi che qualcuno minacci costantemente la tua esistenza.

Loro.

Ma chi sono loro?

Ombre delle tue più profonde paure.

E, intanto, la vostra tenebra implacabile continuerà, imperterrita, la sua avanzata.

Dormienti, nemici di tutti che tradiscono anche se stessi.

Tempo, un tempo che inevitabilmente sfugge ma che vi affannate ad afferrare perdendo, paradossalmente, tempo.

Credevi di aver visto la luce spegnersi?

No, nulla di più diverso di questo. L'oscurità, quella vera, permea l'aria che respiri.
Buio dalla luce.
Così, ogni giorno, vivi. Nell'illusione di vedere, soltanto perché il sole te lo permette.
Giudicare, costantemente, senza prima analizzare.
Talmente banale, così sembra, forse così è.
Si tratta di difendere ciò che è tuo e tuo soltanto.
Senti la tua vita, percepisci la tua fame, te stesso e ti muovi, appoggiato ad un muro,
cercando la salvezza, la tua salvezza.
Così è la vostra luce.
Procedi nella tua cecità pretendendo di vedere, di conoscere la verità, con la paura
dell'ignoto che ti cammina al fianco ed ingrassa ad ogni tuo nuovo, sicuro, passo.
Mai fermarsi, andare avanti, andare avanti.
Avanti per noi stessi, ogni volta un po' più soli ma senza farci caso, del resto questa
luce è sempre più buia.
Forse se avessi fatto un passo indietro, avresti percepito, nel silenzio, altre solitudini
nascoste simili alla tua.
Ma farsi predatore è più semplice, giudicare prima di conoscere, distruggere
piuttosto
che costruire.
Uomini nel buio.
Questa è la tua vita, uguale a quella di molti, troppi..."
Si mosse, immaginai che indicasse il cielo.
"...troppi che fanno di quella luce, un buio"
Le otto in punto.
Dovevo andare.
Mi alzai a fatica, le gambe pesanti.
Tornai a passo svelto verso l'ufficio.
Mentre camminavo avvertii un lieve solletico alla gamba destra.
Abbassai gli occhi.
Un ragno.
Accennai un sorriso. Lo scacciai delicatamente con la mano.
Cadde in terra.
Non si allontanò.
Mi salì sulla scarpa.
Quando mi chinai per mandarlo di nuovo via, ebbi un sussulto.
Avevo indossato un calzino nero ed uno blu.

PREMI ASSOCIAZIONE

PREMIO ASSOCIAZIONE ENRICO DE STEFANI

SARA BOSCHETTI

LICEO DEMOCRITO

TUTTOLOGI A NEW YORK

2017. Times Square, New York City, New York, USA. Sono le 23.59. La lancetta sul quadrante dell'orologio che si avvicina, inesorabile, al numero dodici, è l'unica cosa che mi tiene ancorata alla realtà. Tutto il resto intorno a me è luce. Luce dai display delle billboards pubblicitarie, con i loro loghi scintillanti e le loro modelle tanto innaturali quanto le dimensioni che occupano, circa dieci piani di un grattacielo, forse anche di più. Luce dai negozi, aperti tutto il giorno, tutti i giorni, stracolmi di tutto ciò che tutta la gente può desiderare. Sembra il Paese dei Balocchi. Manca solo che le persone si trasformino in asinelli. Luce dagli schermi perennemente accesi degli smartphones dei passanti, sempre impegnati a leggere, scrivere, fotografare, registrare, scrollare, commentare. Avete presente quando si è seduti in un treno fermo alla stazione e un altro treno proveniente dalla direzione opposta passa sul binario accanto correndo a tutta velocità? Sembra che siamo noi a muoverci. Allo stesso modo, per una simile illusione ottica, qui a Times Square pare che siano i volti ad illuminare gli schermi dei telefonini, quasi che brillino di luce propria. Può apparire come una descrizione poetica, ma in realtà è un'immagine che farebbe la sua degna apparizione in un film di fantascienza. Non è tutto oro ciò che luccica. Ci avete mai fatto caso? Gli occhi dei cattivi dei cartoni animati sono sempre di colori fluorescenti. Emanano luce nel buio. Ce lo insegnano da quando siamo bambini: non fidatevi della luce, eppure è sempre questa che continuiamo a ricercare. A Times Square, siamo tanti moscerini che sbattono contro la lanterna, inebriati dalla luce della lampadina, a cui vogliamo avvicinarci sempre di più. A Icaro non basta più il fuoco, non basta la candela, non basta neanche la luce del sole. È questa la luce che l'uomo vuole. È Times Square. Ironicamente, però, proprio quando il piccolo insetto, dopo ore trascorse in quella danza malata, agonizzante, finalmente tocca la luce, ne rimane carbonizzato. Una volta, mentre cenavamo all'aperto, mia sorella ha domandato: "Perché i moscerini volano verso la luce?" Nessuno lo sapeva. Le fu data una di quelle risposte che solo i bambini, la cui mente, ottimista e sognatrice, è pronta a credere a tutto, possono trovare soddisfacente. "Forse hanno paura del buio".

Non ho mai visto un moscerino morire nel buio. Eppure, non possiamo biasimarli. Non siamo forse anche noi terrorizzati dall'oscurità? Cosa rimane nel nero della notte? Chi rimane? Noi stessi. Ci rintaniamo nella falsa sicurezza di poter sapere tutto

di tutti in qualunque momento, eppure di chi siamo noi, di cosa vogliamo, siamo completamente ignoranti. Nel buio siamo soli con noi stessi. Cosa posso dire a me stessa quando si spengono le luci? Scommetto che la conversazione si aprirebbe con un silenzio imbarazzante, che solo io potrei interrompere. Quando si accende il buio dalla luce, è come un primo appuntamento. Me stessa ed io sedute ai lati opposti di un tavolino. "Chi sei?", chiedo. "Che ci fai qui? Cosa vuoi da me?" E se non mi piacesse la persona che ho davanti? Non posso semplicemente andarmene e continuare per la mia strada. Non posso chiedere un divorzio da me stessa. O forse è proprio questo che tentano di fare le persone di Times Square. Nella luce artificiale vogliono abbagliare loro stessi, abbandonarsi all'oblio, dimenticare la parte più profonda di sé, quella a cui nessuno vuol mai dare ascolto. Come il moscerino che sbatte in modo febbrile contro la lampadina, non si può che fallire miseramente.

Se tutte le luci si spegnessero a Times Square, forse qualcuno accenderebbe una candela. "Le candele sono per i morti", risponderebbe un passante. "È morta la luce ed è sorto il buio. È sorto il buio dalla luce." Improvvisamente, la donna con le braccia cariche di buste si rende conto che non ha bisogno dello shopping, solo di un modo per investire il suo tempo. Due uomini esperti di astrofisica si confrontano sulle conoscenze acquisite durante una ricerca, ma scoprono che nessuno dei due è riuscito a trovare la vera soluzione. Una ragazza si rende conto di non voler diventare ingegnere. Sì, è brava nel disegno, ma preferirebbe studiare i dipinti di Manet e di Van Gogh. Io scopro di non essere guarita. Il mio male interiore è ancora lì dov'era prima. Ha solo cambiato forma. È difficile adattarsi al buio dalla luce. Come gli occhi hanno bisogno del loro tempo, così anche l'anima e così anche la mente. Dopo qualche minuto, nel buio di Times Square, i problemi insormontabili lasciano spazio alle soluzioni. La donna adotta un cane che porta a spasso tutti i giorni a Central Park. Ai negozi scintillanti della 5th Avenue, non ci si avvicina più. I due scienziati iniziano una nuova ricerca insieme, basata sull'osservazione diretta. Finalmente, giungono alla tanto agognata soluzione. La ragazza cambia facoltà. Si abbona ad un museo. Va lì a studiare tutti i giorni. Io mi prendo un periodo di pausa. Chiudo gli occhi e rifletto su me stessa. Mi siedo a tavolino. Inspiro, espiro e riparto da zero. "Ciao.", dico a quella ragazza - posso già chiamarla donna? - che mi assomiglia così tanto ma sembra ancora una sconosciuta. "Mi dispiace per il blackout. Ti va di parlare? Raccontami di te."

Sono venuta a sapere che ogni tanto la donna e gli scienziati ritornano a Times Square. Osservano la piazza, sorridenti. È bellissima, non c'è dubbio. Attrae milioni di turisti ogni anno. Loro, però, sono riusciti a vedere al di là dei cartelloni fosforescenti. Hanno osservato il buio oltre la luce. Hanno ritrovato una fragile vulnerabilità in un luogo che è sinonimo di omologazione. Non vedo l'ora di tornare a Times Square.

Vedere la luce con gli occhi di chi ha conosciuto il buio. Visitarla non più da sola, ma a braccetto con me stessa. Ho scoperto che sono state avanzate numerose ipotesi per spiegare il fenomeno degli insetti suicidi che finiscono bruciati accanto alle lampadine, ma gli studiosi non hanno ancora trovato una soluzione univoca. Forse aveva ragione mia madre. Forse hanno solo paura del buio. Paura di loro stessi, come gli uomini, che evitano sempre di affrontare il salto verso l'ignoto. Io, invece, ho imparato ad affrontare l'oscurità. Ce ne ho messo di tempo, ma non ho più paura.

PREMIO SANDRO DE STEFANI

DARIO CODERONI

LICEO LABRIOLA

<http://www.enricodestefani.com/concorso/coderoni.pdf>

PREMIO ENRICO DE STEFANI
BENEDETTA GRAZIANO
LICEO ARTISTICO CARAVAGGIO

“Fermati e spegni la luce”

La felicità non aspetta.

Non guarda in faccia e va sempre di fretta; non ha numeri di telefono o un civico ma inaspettatamente, questa sera, è venuta in balcone a fumarsi una sigaretta con le mie emozioni... Sta lì, timida, mi tende la mano e mi stringe forte come per farsi perdonare. Sbiascico qualcosa, un nodo alla gola e mi vien da piangere “e mi sovvien l’eterno”.

Vuole far pace: era in viaggio... correva distratta..

Va sempre di fretta lei.

Non ha numeri di telefono o un civico,
ma senza avvisare è venuta a trovarmi di nascosto, cogliendomi alla sprovvista –la stronza- che intanto si avvicina con passi felini graffiando il silenzio che avvolge i miei pensieri; poi scivola fra le mie braccia come quando ci si addormenta “piano piano e poi profondamente”.

Ricordo che da piccola veniva spesso con me a saltare sulle giostre, a giocare nel parco e mangiare biscotti.

Ci litigavo tanto anche prima –è una tipa difficile!- ma forse allora era più semplice far pace: i bambini non serbano rancore.. conoscono ma soprattutto sanno usare meglio di noi adulti l’arte del perdono, e tutto passa come una sbucciatura sul ginocchio, con un succo di frutta e un mignolo alzato.

I tempi però son cambiati, ma l’essenza, forse, è rimasta la stessa: è venuta per offrirmi un altro dei suoi succhi di frutta, o magari è scappata, e si è imbucata qui perché, con tutta la fretta che l’ha sempre affannata, ora ha finito i posti dove andare...

Sta lì, zitta, all’angolo di un balcone forse troppo stretto per tenermi ad una distanza tale da evitare il contatto: penso quindi sia inutile tenere il broncio -come faceva la ragazzina che ero e che ancora non mi abbandonato- e mi limito quindi al solo evitare incroci di sguardi..

Lei, non badando a quello che mi sta frullando per la testa in questo momento, non parla e si limita a guardare in alto, cercando fra le stelle.

Con l'aria di chi si rassegna al proprio compito, delle volte quando me ne dimentico, con un cenno col dito pesca qualcosa nel blu profondo del cielo: e con aria da grillo parlante che discute con la mia coscienza fa per ricordarmi le cose importanti nella vita;

mi fa chiudere gli occhi.. e nell'apparente silenzio di quella notte, fermo i pensieri che danzano nella mente e provo ad ascoltare con più attenzione, i battiti del cuore si ovattano e senza troppo sforzo riesco ancora a sentirla, spensierata e iridescente, come un eco che mi spettina i capelli: è la risata del piccolo principe!

E allora mi diverte pensare che da qualche parte lassù, fra granelli di sabbia luminosi, c'è anche una piccola asteroide con un ragazzo dai capelli dorati, intrisi di sogni e di stelle, con una rosa da amare e un'amicizia da coltivare.

Mi chiede l'accendino e si accende un'altra sigaretta nel silenzio carico dei nostri cuori vibranti, poi mi guarda con dolcezza accarezzandomi placidamente l'anima quasi assopita.

Una ninnananna...

Ma come fanno tutte le cose belle ad un certo punto, la vedo alzarsi con una lentezza che non le è propria ma che ha avvolto completamente questo nostro incontro notturno in balcone.

Prima di congedarsi, però, si gira per una frazione di secondo e la vedo sorridere come solo un bambino sa fare, poi avanza un passo dopo l'altro e ricomincia la sua corsa freneticamente distratta, lasciandomi addormentare con un sapore dolce di malinconia.

Va sempre di fretta, non t'aspetta...

La vedo dissolversi e spiccare il volo, ma smetto di rincorrere e correrle dietro:

questo duro lavoro lo lascio fare alla felicità!

Gioco di luci e di ombre questa nostra esistenza che non fa che scorrere.

E' l'eco ovattato dei battiti del nostro cuore, la vita, che "non è equilibrio ma solo tensione", mi raccontava uno scrittore in un libro a me molto caro: "perché tutto ciò che si ferma in natura ha raggiunto la morte".

Allora, rimasta sola col buio che non m'abbandona mai gli confido, quasi sussurrando, che la notte serve per vedere le cose che la luce nasconde "perché a volte sono tanto belle da doverle proteggere come si fa con i tesori, perché con la luce si perde qualcosa e sempre con le tenebre qualcosa si guadagna: e magari è l'essenziale".

Quindi se dovesse capitare anche a voi, di stancarvi nella corsa trafelata alla pazza ricerca di questa nostra cara amica, la felicità, ricordatevi che non ha numeri di telefono o un civico:

A volte, basta solo fermarsi e spegnere la luce.

Al correre, al buio dolce di questa notte, a scrittori che ho amato e ai libri che ancora non ho letto, a Leopardi –falena notturna-, a chi mi guarda da lassù e chi mi sopporta tutti giorni, a Enrico e tutti voi che mi leggete, a mia Zia

[Fiore mio, Fiore del mondo]

Grazie.

Sono una studentessa frequentante il quinto anno presso il Liceo Artistico Caravaggio, ho frequentato il primo anno al Liceo Labriola di Ostia e non conoscevo Enrico di persona..

Ho fatto 'amicizia' con lui -se così posso definire l'entrare in contatto con la vera essenza di una persona- tramite la sua poesia, la sua arte e il suo amore per la vita -che in parte ha influenzato quello che provo oggi io per la mia- .

Non ho avuto modo di parlare con Enrico di persona, ma l'ho conosciuto attraverso le parole di mia zia e i racconti di mia nonna: la loro scuola ha forse in parte coltivato il seme che poi è germogliato con una forza dirompente nella primavera spettinata, probabilmente troppo fredda, che è stata la vita di Enrico.

Sono due anni che a casa mi consigliano di partecipare.. ma i progetti iniziati si sono sempre arenati.. fino a quest'anno.

Questo che porto, più che per partecipare al bellissimo concorso, è stato un modo per ringraziare tutti quelli che hanno permesso di far germogliare il seme della vita in questa mia, forse ancora troppo breve, esistenza che vaga fra le ombre ma che vive grazie anche a loro di tanta tanta luce!